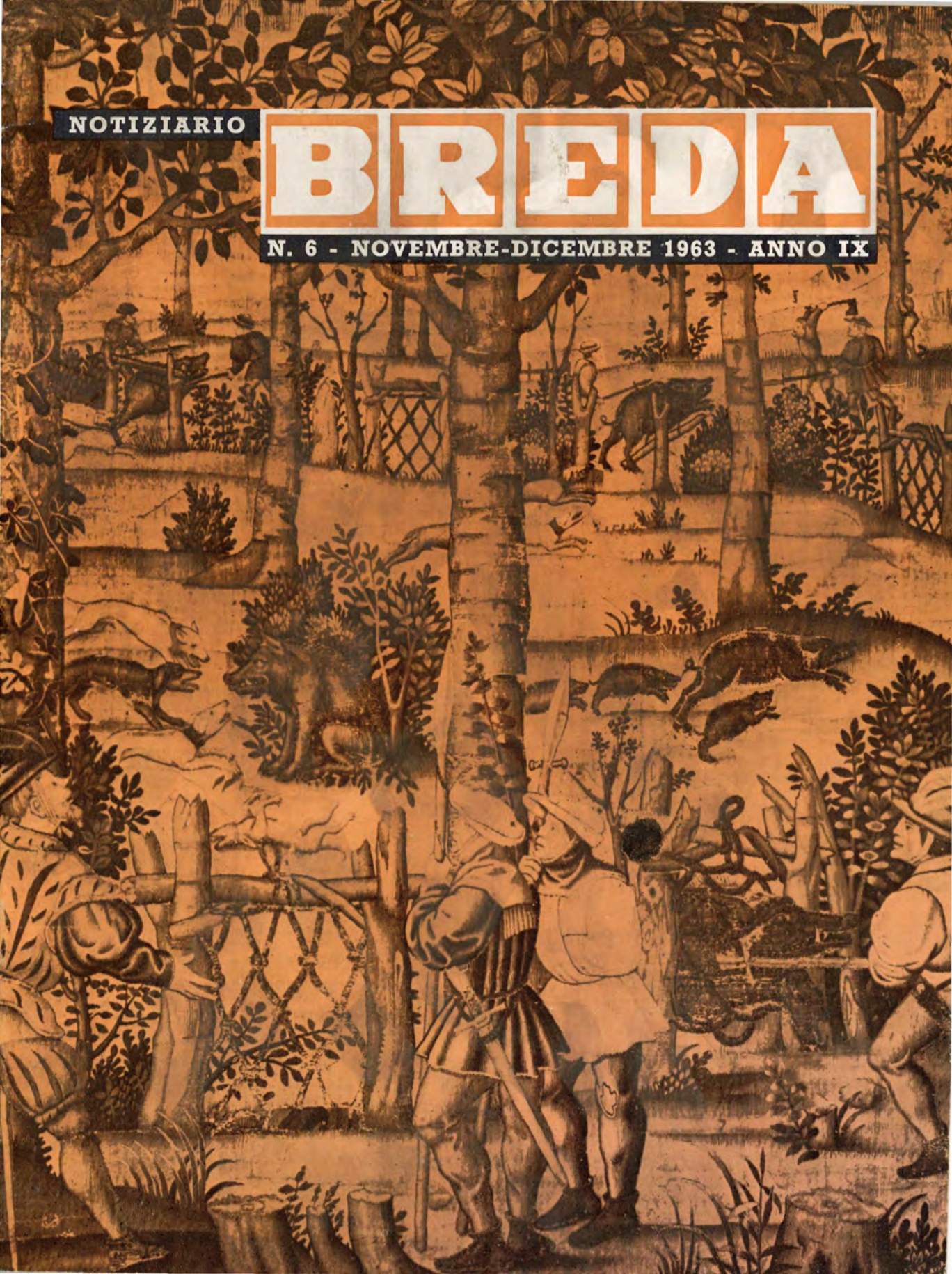


NOTIZIARIO

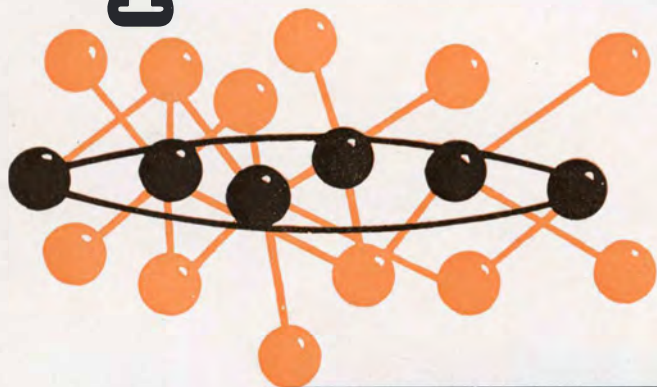
BREDA

N. 6 - NOVEMBRE-DICEMBRE 1963 - ANNO IX



CONFEZIONE SPRAY

SPECIALE AL BISOLFURO DI MOLIBDENO



OLIO BREDÀ PER ARMI



L'**OLIO BREDÀ**, usato e sperimentato, da oltre trent'anni, per armi militari a tutte le temperature, dalle più gelide a quelle equatoriali, risponde a tutti i requisiti richiesti dai più severi collaudi, tanto da essere considerato fra i migliori lubrificanti, per usi specifici, oggi impiegati.

L'aggiunta del BISOLFURO DI MOLIBDENO, recente scoperta della tecnica moderna, ha reso L'**OLIO BREDÀ** particolarmente adatto anche per le armi da caccia, poiché, questo additivo, in sospensione nell'olio allo stato colloidale, oltre ad aumentarne il potere lubrificante, ne migliora l'azione anticorrosiva proteggendo le parti metalliche dell'arma contro l'usura e la ruggine.

L'azione lubrificante del bisolfuro di molibdeno permane anche quando le parti metalliche, dopo essere state cosparse d'olio, vengono asciugate con un panno; ciò per effetto della adesione al metallo delle molecole di bisolfuro di molibdeno, le quali continuano a svolgere la loro azione protettiva e lubrificante, anche se le superfici metalliche risultano apparentemente asciutte.

L'**OLIO BREDÀ** PER ARMI SPECIALE AL BISOLFURO DI MOLIBDENO può essere impiegato con notevoli vantaggi anche per la lubrificazione di mulinelli da pesca, cineprese, ruotismi delicati e una infinità di altri meccanismi di precisione in cui sia richiesta un'azione lubrificante costante e duratura, senza sgocciolamenti e con l'impiego d'una minima quantità d'olio.

**LUBRIFICA
PROTEGGE
NON GELA**

ANNO IX - N. 6
NOVEMBRE-DICEMBRE 1963

Spediz. in abbon. postale
IV Gruppo

notiziario

B R E D A

PUBBLICAZIONE BIMESTRALE EDITA DALLA
BRED A MECCANICA BRESCIANA - VIA LUNGA, 2 - BRESCIA

S O M M A R I O

pagina 2

A caccia con la canna magnum
di Giorgio Rastelli

pagina 6

Un fucile per un campione
di Tullio Fassari

pagina 9

Che cos'è la Breda

pagina 10

Da Genova: il missile postale

pagina 12

I "dropi"
di Walter Marcheselli

pagina 18

La rottura del bossolo
di Bruno Bottura

pagina 24

La caccia in Giappone
di A. M. Criscuolo

pagina 27

Cani, beccacce, campanelli
di Fusil

Amici cacciatori,

*eccoci giunti al termine dell'anno;
pensiamo sia stato un anno veramente
pieno di soddisfazioni venatorie e sopra-
tutto..... di pingui carnieri!
Non ci rimane che augurare un Buon Na-
tale e felice Anno Nuovo.*

Direttore Responsabile: Fulvio Bocchi -
Autorizzazione del Tribunale di Brescia
n. 103 del 17 novembre 1955 - ILTE Torino



a caccia con la canna magnum

Nel numero precedente di NOTIZIARIO BREDA è stato pubblicato un condensato sull'utilizzo dei fucili magnum e relative cariche che vanno, come è noto, dai 46 ai 52 grammi di pallini (molto grossi) di certe super cartucce di produzione americana.

Ma il magnum può essere utilmente impiegato oltre che con quelle cariche da c° 8, anche con cariche di piombo e polvere superiori alle normali, che si chiamano le baby magnum o demi magnum, nonché con le cariche da tiro e con quelle usuali di caccia: insomma il magnum lascia al cacciatore la scelta fra cartucce che portano da 33-34 grammi di pallini a 52, un campionario veramente notevole ed interessante al quale dedicheremo questo secondo condensato.

SI CONFRONTANO IL MAGNUM E LO STANDARD DEL C° 12

E' già stato detto, ma *ripetita iuvant*, che qualsiasi automatico BREDA c° 12 del tipo standard può essere tramutato in un magnum solo che si cambino la canna, il mollone, il freno e la astina. La spesa è modesta. La differenza, in peso, si aggira sui 200 grammi, a seconda della canna che è montata sullo standard. Con la canna magnum l'arma, ovviamente, si fa un po' meno maneggevole, però viene a guadagnare in stabilità e in portata, specie se la canna che si viene a sostituire è quella da 65 cm. con un choke medio.

La canna magnum, col quick choke da 10/10, arriva agli 81 centimetri, e per la caccia vagante è preferibile sia del tipo senza bindella; per le cacce da appostamento, la bindella non disturba gran che, dato che l'arma sta il più del tempo appoggiata. Dato che fra i due fucili la

differenza di peso è modesta, resta il fatto dello sparare con una canna un po' lunga, ma ciò non presenta difficoltà. Più difficile è invece la cosa opposta, e ben lo sanno coloro i quali si lasciano invogliare dalle armi particolarmente maneggevoli e faticano alquanto prima di prenderci la mano. Con una canna lunga è innegabile che si dovrà indugiare per una frazione di tempo, minima che sia, nella fase della mira, ma proprio per questo si guadagnerà in precisione e siccome siamo in zona magnum il cui presupposto d'impiego è che si abbia a che fare con selvaggina alquanto lontana, sarà quanto mai opportuno tendere a centrare il bersaglio, condizione *sine qua non* per riuscire a collocarlo nella zona centrale della rosata, che è sempre la più garantita.

La canna magnum oltre ad imporre, proprio per il suo peso, un tempuscolo in più nella fase che precede lo sparare, favorendo con questo proprio quei tiratori che hanno il malvezzo,

a caccia, di buttar là le schioppettate, regala all'utente una fucilata praticamente senza rinculo apprezzabile. Con cartucce sino a 36 grammi, quelle da tiro per intenderci, data l'azione dello speciale mollone e del freno, sembra di avere alla spalla un c° 16 e non un c° 12.

IL MAGNUM CON LE CARICHE RIDOTTE

Il nostro BREDA in veste di magnum, cioè con tutti i suoi particolari attributi ormai più volte elencati, ha una vasta latitudine d'impiego per quanto concerne le cariche.

Può sparare, quando sia il caso, le cartucce con 46 e 52 grammi di pallini, che sono lunghe 75 o 76 mm.; può scendere ai bossoli da 70, se non si trovano quelli più lunghi, per caricarli con le dosi demi magnum (da 41 a 42 grammi di pallini e polvere in proporzione, scegliendo oculatamente l'esplosivo adatto e relativa capsula), e con questi bossoli da 70 approntare cartucce che portano da 33 a 38 grammi di pallini, usando gli esplosivi normali; può utilizzare infine bossoli da 68, 67 e persino 65 mm., caricandoli come si conviene in tal caso, cioè con dosi medie per il motivo che fra poco chiariremo.

Questa scelta, invero molto vasta, può aver luogo durante l'esercizio venatorio in qualunque momento, provvedendo soltanto a sostituire le cartucce alligate nel serbatoio o in canna. Infatti il magnum BREDA, passato che sia un brevissimo periodo di rodaggio dell'arma, se nuova, è in grado di funzionare perfettamente con quale che sia



cartuccia razionalmente caricata. Si potrà avere l'avvertenza di tener lubrificato il tubo lungo il quale agiscono il mollone ed il freno, e tutt'al più per essere sicuri al cento per cento, si metterà il cerchio addizionale nella posizione di mezzo freno, quando non si usino le cariche magnum.

La canna magnum ha dunque una vasta gamma nella scelta delle cartucce, e sorge spontanea la domanda come ciò possa avvenire, dato che fra un bossolo da 76 mm. ed uno da 65 corrono ben 11 mm. di differenza.

La risposta — che ha avuto un precedente breve accenno nel primo articolo — è la seguente. La canna BREDA ha una camera da 73 mm. e non da 75 o 76 come tutte le altre canne consimili di tipo magnum. Al termine di questa camera uno speciale raccordo, appositamente studiato, ha la particolare funzione di effettuare un lieve restringimento sulla estremità anteriore dei bossoli da 75 o 76 mm. quando si aprono. Questi, all'atto dello sparo, entrano dunque nel raccordo per due o per tre millimetri favorendo la perfetta tenuta dei gas che, con le dosi magnum in specie, raggiungono alte pressioni. Tale effetto non disturba né la borra né la colonna dei pallini essendo contenuto nel valore massimo di 0,32 mm. in diametro, anzi si può considerare del tutto trascurabile di fronte alla maggiore costrizione che la borra e la massa dei piombi subiscono nel tratto cilindrico della canna. Da molte prove fatte alla BREDA, è apparso che, con la camera da 73 mm., si sono ottenuti risultati balistici superiori che non con identiche canne aventi una ca-

mera da 75 o 76 mm., allorché si impiegavano le cariche magnum.

Questa soluzione della camera da 73 mm., appena più corta dei bossoli più lunghi impiegabili, dopo il primo successo in zona cartucce magnum, ha automaticamente risolto il problema che concerne i bossoli da 70 mm. in specie quando questi vengano impiegati con dosi demi magnum. Allogati in una camera che li sopraggiunge di appena 3 mm., non danno luogo a quel fenomeno della dispersione dei piombi che, con intensità variabile a seconda delle cariche, si verifica allorché si spara una cartuccia il cui bossolo è più corto della camera che lo contiene.

Come noto, sono state fatte molte esperienze con canne aventi una camera da 70 mm. impiegando bossoli da 65: il fenomeno della dispersione dei piombi è stato registrato ma è da considerarsi, in pratica, trascurabile tanto è vero che oggi tutti i fucili vengono fabbricati con camere da 70 mm. ed i bossoli di maggior consumo sono sempre quelli da 65.

Ritornando alla canna magnum BREDA con la sua camera da 73 mm., allorché si utilizzino bossoli da 70, non si deve avere, dunque, la men che minima preoccupazione di andare incontro a dispersione di piombi, anche con le alte cariche demi magnum o da tiro, anzi quei 3 mm. in più di camera varranno a far abbassare di qualche punto le pressioni. Importante, comunque, l'impiegare un borraggio ad ottima tenuta ed alto almeno 15 mm.

Chiarito questo punto, sottolineando ancora una volta che con l'aumentare delle pressioni si fa-

vorisce la dispersione dei piombi, ne viene di conseguenza che per le cariche demi magnum vanno usate polveri progressivate, sul tipo, circa, di quelle adatte alle cariche magnum. Ve ne sono, oggi, sul mercato, tre: una italiana, una inglese, una belga. Ci vuol poco, per chi sia appena addentro all'ambiente balistico, a comprendere a quali si alluda. Sempre col comun denominatore della camera della canna magnum BREDA lunga 73 mm., si può concludere il discorso sui bossoli dicendo che anche quelli da 68, 67 e 65 mm. possono essere benissimo impiegati purché si tenga presente il discorso fatto avanti. Del resto, non vi è motivo di impiegare dosi alte con questi bossoli, dal momento che fra quelli da 70 c'è la massima scelta, dai più fini con corazzatura interna, camera costante ecc. con ogni tipo di capsula, a quelli di uso corrente con apparecchio 6,45. Il cacciatore intelligente dovrà quindi saper scegliere e potrà allora pretendere dalla sua canna magnum BREDA gli stupendi risultati che offre.

PERCHÉ PUÒ ESSERE PREFERIBILE LA CANNA MAGNUM IN LUOGO DELLA STANDARD?

L'automatico BREDA del tipo standard del c° 12 è un eccellente fucile da caccia, che può portare canne di vario tipo e resa, oppure la canna che monta i quick choke (oggi divenuti sei), il che significa sei canne a disposizione in una.

Ma lo stesso automatico BREDA con la canna magnum che monta

i quick choke è di alcuni gradini più in alto per il fatto ampiamente sottolineato che può sparare cartucce da 52 a 33 gr. senz'altra fatica che quella di effettuare il cambio, e perché ha una canna con un rendimento balistico superiore a quale che sia altra canna della BREDa. A parità di caricamento, una cartuccia con bossolo da 70 mm. dà migliori risultati in una canna magnum che non in una canna standard avente gli stessi profili interni: giocano a vantaggio della magnum il maggior spessore delle pareti del tubo, la camera da 73 mm. con lo speciale susseguente raccordo e quindi, elemento a sé stante, la maggior lunghezza.

Balisticamente parlando, la canna magnum stacca dunque, per dirla in termini sportivi, la canna standard ed è relativamente facile controllare questa asserzione, facendo dei confronti. Ovviamente la canna magnum presuppone l'impiego di cariche forti su selvaggina lontana o l'uti-

lizzo delle alte dosi di piombo onde guarnire sufficientemente le rosate allorché si impieghino i quick choke più corti che sono quelli meno strozzati. Possedendo un automatico BREDa del tipo standard potrà quindi essere opportuno il poter scegliere, in determinate cacce, fra la canna magnum ed una canna standard leggera, maneggevole, con un 5/10 di strozzatura che permetterà facilità nel tiro e scioltezza nei movimenti, ma salvo che in occasioni del genere, saranno in maggior numero le combinazioni nelle quali è stato o sarebbe stato meglio aver montato la magnum con le relative cartucce magnum, o demi magnum o ad alta dose di piombo (da 36 a 38 gr.), in luogo dell'altra.

Se, come abbiamo detto, le magnum sono cartucce d'impiego alquanto ridotto, non altrettanto avviene invece per le demi magnum che possono essere di uso comune, con notevole van-

taggio in confronto alle consorelle cartucce portanti le dosi medio massime da caccia che hanno il loro plafond nei 38 grammi di pallini.

Le cariche demi magnum sono veramente l'asso nella manica per la canna magnum, perché il loro impiego, data la selvaggina che è scarsa e la difficoltà che c'è di averla a tiro normale, sono le più indicate per guadagnare quei 7-8 metri circa nella portata che rappresentano il punto morto di tante fucilate a vuoto.

Pur senza poter battere sul piano balistico le consorelle magnum, dato il minore quantitativo di pallini, le demi magnum, anche nel settore del munizionamento grosso, danno ottimi risultati, superiori a quelli ottenibili con cartucce che portano 36/38 gr. di piombo. E' un discorso monotono, questo del quantitativo dei pallini nelle varie cariche, ma è l'unico fattore che incide sul rendimento delle cartucce, a parte quello del caricamento.

Passando ai pallini medi, dal n° 6 al n° 8, le demi magnum segnano un vantaggio nei confronti delle magnum perché queste, già col n° 7, vengono a trovarsi, come dire, *off limits*. Quindi le demi magnum impiegano ottimamente quelle munizioni che è assolutamente sconsigliabile caricare in una cartuccia magnum tanto ne pregiudicherebbero l'equilibrio e ne sfaserebbero i concetti basilari. Ma sono proprio i pallini dei numeri 7, 7 e ½, ed 8 che permettono stupende fucilate alle più abbondanti delle nostre prede, le tortore, i beccaccini, taluni trampolieri, i tordi ecc. quando, in luogo dei soliti 33/34 grammi delle cartucce normali si impieghino i 42 delle demi magnum.

Ma c'è dell'altro: con le cariche demi magnum (che, non lo ricordiamo mai abbastanza, vogliono le loro brave polveri adatte) si possono impiegare anche i pallini del n° 9 e del n° 10 non tanto per cercar di abbattere un selvatico relativamente lontano, data la scarsa potenza di tali piombi oltre determinate distanze, quanto per poter guarnire abbondantemente una rosata discretamente larga, avendo sostituito al quick choke da 10/10, impiegato precedentemente, quelli da 5/10 o da 2/10 e mezzo. Bisogna provare, per ve-

QUESTE LE MIGLIORI PRESTAZIONI DELLA CANNA MAGNUM BREDa

Quick-choke	Selvatici	Cartucce	n. pallini	Distanze utili metri
Full choke (10/10)	oca - anatra gallo cedrone volpe - lepre	magnum (46/52 gr.) demi magnum (42 gr.) corazzate t. tiro (36 gr.) comuni t. caccia (34 gr.)	1 - 2 - 3	55/65 50/55 40/45 35/40
	anatre - fagiani colturnice - lepre colombacci - starni	magnum (46 gr.) demi magnum (42 gr.) corazzate t. tiro (36 gr.) comuni t. caccia (34 gr.)	4 - 5 - 6	55/60 50/55 35/40 35/38
	trampolieri - tortore storni - tordi - vari di peso dai 70 ai 250 gr.	demi magnum (42 gr.) corazzate t. tiro (36 gr.) comuni t. caccia (34 gr.)	7 - 8 - 9	45/50 35/40 35/38
Improved cylinder (2/10 e mezzo)	selvatici di peso dai 70 ai 200 gr.	demi magnum (41/42 gr.) corazzate t. tiro (36 gr.) comuni t. caccia (34 gr.)	9 - 10	35/40 30/35 25/30

I valori indicati sono orientativi ed il n. dei pallini va tenuto presente sia agli effetti della distanza sia in considerazione della superficie del selvatico. Gli esempi portati si riferiscono solo a due dei 6 quick choke della canna magnum BREDa, ma usando gli altri si offrono situazioni intermedie. Il principio che conviene seguire è comunque quello che il massimo choke è sempre consigliabile quando si voglia guadagnare in distanza, ed i minimi choke, compreso il disperdere che non ne ha affatto, anzi presenta una svasatura alla volata, quando si cerchi, invece, di avere rosate larghe e guarnite il più possibile. Anche sotto tale aspetto le cariche demi magnum danno grandi risultati.

dere cosa fanno 41 grammi di pallini (meglio 41 in luogo dei 42 per motivi vari connessi al piccolo diametro di questi proiettili) su un selvatico che si levi fra i venti ed i trenta metri anche se di peso superiore a quel tale rapporto 1:5000 che inquadra la scelta della munizione in caccia!

D'accordo, è poco sportivo sparare 41 grammi di pallini del 10 ad una quaglia per la quale ne sarebbero più che sufficienti 30, impiegando tale modesta carica in un bossolo da 65, ma a parte il fatto di questa «ombrellata» di piombi su un bersaglio relativamente vicino, dove si cerca una quaglia si può trovare un fagiano o una lepre ed allora il discorso cambia, perché l'«ombrellata» di pallini per quanto piccoli annulla o quasi il predetto rapporto e nel carnet del cacciatore è probabile ci sia una padella di meno!

In tema pallini e cariche demi magnum è di rigore usare il piombo detto nichelato o blin-

dato. Tale obbligo, pena una diminuzione, agli effetti pratici, del rendimento della cartuccia, è assoluto quando sono di turno i proiettili di minor diametro come l'8 o il 9 e quindi, tanto più, il 10. Questo è, inoltre, da considerarsi il più piccolo che

sia consigliabile caricare con una dose demi magnum (i 41 gr. abbiamo già detto). Scendere ai numeri 11 o 12 sarebbe un errore, perché rende di più una cartuccia con 35 o al massimo 36 gr. di tali pallini di una che ne porti in quantitativi maggiori.

Possiamo mettere il punto a questo secondo articolo sull'impiego della canna magnum BREDA in luogo di una canna standard, per tutta caccia. Abbiamo lumeggiato particolarmente le cariche demi magnum che sono, come riteniamo, le cartucce del domani ed in mano ad un buon colpitore è innegabile gli facciano fare un miglior carniero. Ciò potrà durare per un certo periodo di tempo, cioè sin quando i selvatici non avranno appreso che i loro nemici, quei bipedi che sembrano, visti dall'alto o da lontano, un pericolo trascurabile, sono riusciti a guadagnare qualche metro su quella che era ritenuta la distanza di sicurezza. Quando ciò avverrà, è probabile che avremo trovato qualcosa di nuovo che muterà ancora una volta i rapporti che rimontano a migliaia di secoli fa, dal giorno cioè che dalle mani dei nostri lontanissimi antenati partì, lanciata, la prima zagaglia.

Un libro che dovrebbe avere un eccellente successo editoriale è quello recentemente uscito per i tipi della Editrice Novarco di Milano, dal titolo «FUCILI, CARABINE e POLVERI da CACCIA», a firma di Alberto Noghera.

La pubblicazione tratta i predetti settori, che abbracciano una materia molto vasta, in maniera da offrire un condensato piacevole a scorrere e contemporaneamente accessibile alla gran massa venatoria cui è diretto. L'Autore si è in particolar modo preoccupato di essere semplice e comprensibile, e la sua fatica nel riassumere è stata coronata da successo, perché in solo 270 pagine il volume ha esaurito i suoi temi.

Alberto Noghera, scrittore noto ed apprezzato, nonché tiratore di vaglia, Direttore da oltre quindici anni del «Cacciatore Italiano», ha sempre avuto un suo stile, nello scrivere, quanto mai piano ed umano e non se ne è discostato neanche in questa occasione dando alla materia di per sé arida, nel suo tecnicismo, un qualcosa che l'ha fatta lievitare staccandola dall'atmosfera cattedratica consuetudinaria. Le armi sono trattate col tocco leggero di colui che le ama nella loro essenza più che nella loro forma materiale, quasi fossero, come del resto molte di esse sono, un'estrinsecazione artistica più che un mezzo creato dall'uomo per uccidere nel corso dell'esercizio venatorio e tiravolistico. Il settore degli esplosivi, a sua volta, si è distaccato dalle formule che sono ostiche ai più, per venire esaminato alla buona, come in un conversare fra uguali in una atmosfera serena.

Un libro così impostato, così inquadrato volutamente, se può deludere qualcuno, pochi in verità, piace invece immensamente a tanti e tanti: ognuno vi trova un po' di quello che sa o che riteneva di sapere, e giunti che si è alla fine del volume, si prova un senso di rammarico: peccato che sia terminato. L'Autore avrebbe potuto proseguire per altrettante pagine o ancora di più, solo che avesse voluto e ne avesse avuto il permesso dall'Editore che ha sempre un suo piano e guai se così non fosse: ma questi libri che lasciano insoddisfatti perché si vorrebbe che non avessero fine, portano seco la miglior lode per chi li ha scritti.

«FUCILI, CARABINE e POLVERI da CACCIA» è inoltre il primo volume di una Piccola Enciclopedia della Caccia che l'Editrice Novarco ha in cantiere e che verrà completata da altri volumi con firme altrettanto illustri, nel nostro mondo passionale, di quella di Alberto Noghera. La piccola flotta merita di entrare a vele spiegate nella nostra libreria. (gi.erre.).



Piccola Enciclopedia della Caccia

FUCILI - CARABINE - POLVERI DA CACCIA

di Alberto Noghera

Volume I - Lire 3000, volume di 270 pagine con disegni, foto e tavole fuori testo.

Edizione Novarco - Milano.

un fucile per un

Nei pressi dell'arena di Milano, a Porta Volta, dove la città sta acquistando un nuovo, più moderno aspetto, si è aperto da qualche anno un ristorante.

E' un locale sobrio ed elegante nella sua semplicità, che rispecchia il carattere del suo proprietario: Duilio Loi.

Siamo andati a trovare l'invitto campione triestino, genovese di adozione, ma da tempo «naturalizzato» milanese.

Duilio Loi ha 34 anni; ha iniziato la sua carriera giovanissimo, appena quattordicenne, formandosi pugilisticamente alla palestra Bensi di Genova. Si trasferì tra i professionisti a 19 anni, dopo un breve «apprendistato» tra i dilettanti. Nella categoria superiore dal '48 in poi, in 14 anni e mezzo ha disputato 126 incontri, dei quali 89 vinti ai punti, 25 prima del limite, uno per squalifica, 8 conclusi in parità e solo tre perduti. Ha conquistato il titolo di Campione d'Europa dei pesi leggeri nel febbraio del '54, battendo a Milano Jo Ransen, resistendo poi a tutti gli ulteriori assalti. Tra le vittorie più belle, degne di menzione, quelle ottenute nel '54 a Milano contro Herbillon, nel '55 contro Flanagan a Miami e in seguito contro Ferrer, Galiana, Zulueta, Garcia, Van Klaveren, i fratelli Chiocca ed Hernandez. Loi diventa il campione del mondo dei Welter-Junior il 2 settembre del '60, battendo il portoricano Hortiz a Milano.

Ricordiamo altri successivi incontri vittoriosi con lo stesso Hortiz, Gail, Christensen, Collins, ed Harvey.

Per la prima e unica volta in Italia, il pugile perse un incontro nel settembre del '62, contro il giovane negro americano Eddie Perkins sconfitto l'anno prima, il negro riuscì a strappargli con la vittoria ai punti il titolo di Campione Mondiale messo in palio. Loi manifestò allora l'intenzione di ritirarsi dall'attività sportiva, ma l'orgoglio del grande campione prevalse, e nella rivincita del 17 dicembre 1962, innanzi al «suo» pubblico, riconquistava il titolo per lasciare poi definitivamente il ring.

Però Duilio Loi non è solo un campione della boxe, ed è questa la ragione per cui siamo andati a trovarlo, è anche un cac-

ciatore: non per semplice passatempo ma per vera e radicata passione. Ed è quasi più facile che si entusiasmi durante il racconto di una partita di caccia che per un incontro di boxe.

La sua prima, vera impresa venatoria risale al '45, nel paese di Casella: allora tutta la sua esperienza consisteva nell'aver altre volte seguito, come portatore di fucili, gruppi di cacciatori appassionati. Ma durante quelle partite ogni gesto, ogni osservazione, ogni piccola malizia gli si fissava nella mente in modo indelebile; tutto gli sarebbe servito il giorno in cui avesse imbracciato il «suo» fucile e si fosse messo in marcia per una «sua» partita di caccia.

Tutto ciò perché a Duilio Loi non piace improvvisare nulla, ma ama organizzare ogni cosa con metodo e serietà (si ricordano ancora di questo particolare i suoi avversari del ring).

Ebbe anche un maestro che ricorda con gratitudine: un gioielliere suo amico che gli insegnò i piccoli trucchi e i segreti di ogni buon cacciatore.

A questo punto della conversazione abbiamo rivolto a Loi una domanda che ci sem-



campione

brava logico proporgli: se, dal suo punto di vista, esisteva una certa affinità tra la boxe e la caccia.

« Sono uguali » ha dichiarato il campione. « La caccia è stata definita " arte venatoria " ; la boxe la " noble art of self-defend " dal celebre maestro di scherma James Fig, nel 1600. Il denominatore comune è la parola " arte " , nel significato tecnico della espressione. Poco si deve lasciare all'impulso, all'intuito: entrambe sono attività che vanno seguite con il cervello, coltivate con una costante applicazione, preparate attraverso una scuola che forma esperienza e carattere. Non basta imbracciare il fucile ed abbattere la preda per essere buoni cacciatori, così come non basta abbattere l'avversario sul ring per essere un buon pugile: su entrambe queste attività deve sempre essere presente uno spirito sportivo che è fatto di lealtà e di onestà, senza le quali doti un cacciatore o un pugile non si possono considerare tali ».

Oggi la caccia è importante per Lui. Gli chiediamo se ha rimpianti e se pensa di ritornare un giorno o l'altro sul ring; la risposta è decisamente negativa. « Bisogna sapersi ritirare a tempo » ha soggiunto: ed egli è stato in grado di cogliere il momento esatto.

Ci auguriamo che la volontà del campione prevalga anche nei prossimi anni, su quelli che potranno essere i fatti nuovi della vita, e che la sua decisione rimanga quella di oggi. (Quando si parla di questo argomento non possiamo non andare con la memoria a Joe Luis ed al suo commovente ritorno al ring).

Una volta la caccia era, per Lui, il necessario complemento ai suoi allenamenti. Ricorda con soddisfazione i « ritiri » di Porto Recanati nelle Marche: a volte si faceva prestare un fucile e camminava a lungo alla ricerca di prede da abbattere poi... poi scoperse il Breda, acquistato a Milano, in un negozio di Corso Buenos Aires. Il Sig. Braschi, titolare della omonima armeria, gli suggerì un fucile calibro 20, modello Taurus, dopo essersi informato delle particolari esigenze venatorie del nostro campione.

« Cosa ne pensa, signor Lui, del fucile Breda? ».



Duilio Loi con la cintura di campione del mondo dei Welter.

« ... questo sì che è un fucile!... » ci ha risposto sorridendo; e noi non dubitiamo affatto della sua convinzione.

Il calibro 20 con gli strozzatori « Quick choke » è per Lui la migliore espressione moderna di un fucile da caccia.

« Una volta, a 100 metri, ho ucciso... » non lo lasciamo finire... « Non esageriamo, signor Lui, anche per il Breda certe cose sono impossibili! ».

Comprendiamo comunque che anche il campione è rimasto stupito, indipendentemente dalla valutazione stimata di una lunghezza di tiro, dal risultato di certi tiri ritenuti impossibili e conclusisi invece con l'abbattimento della preda.

Loi non ha assolutamente le caratteristiche di chi « si è messo in pensione », ma piut-

tosto di chi ha cambiato mestiere; e la caccia ci pare gli abbia concesso di ritrovare quella tranquillità di cui lui oggi ha bisogno; il clamore della folla durante i combattimenti, l'urlo degli spettatori nei momenti culminanti dei rounds e a volte anche i fischi, devono aver sovente scosso il campione, ancor più dei pugni. Poi, terminato l'incontro, le interviste, le dichiarazioni, le congratulazioni, le strette di mano... tutte cose che da principio lo soddisfacevano mentre, ultimamente, finivano per avvilirlo: il peso della notorietà incominciava a stancarlo.

Chissà se nella solitudine della campagna, nel silenzio dei boschi, il suo pensiero ritorna, per contrasto, alla sua vita di sportivo, alla tensione della ricerca del punto debole dell'avversario, all'entrata in guardia per tentare la risoluzione del combattimento. E a caccia la fucilata gli sembrerà prorompente come l'urlo della folla al knock-out ma Lui sa che con il suo fucile non esiste speranza per la preda, come per i suoi avversari, sul ring, di rialzarsi prima della conta finale.

All'insegna « Da Lui » Ristorante, si mangia in modo egregio (provate a gustare le papardelle al sugo e la lepre in salmi).

Unirete alla possibilità di assaggiare piatti dai sapori prelibati quella di farvi amico del campione che assicura, con il suo famoso fucile, la selvaggina della settimana.

A pranzo può capitarvi di ritrovare celebrità del mondo sportivo e dello spettacolo; l'altra sera c'era anche Marcheselli, ottimo cacciatore e noto attore della trasmissione « In bocca al lupo », cui si deve attribuire il merito di aver contribuito a rendere la caccia in Italia più popolare e avvicinabile per i neofiti.

Questo spettacolo ha accolto pareri favorevoli da parte di tutti, anche se alcune critiche di « Catoni » dell'arte venatoria sono state piuttosto aspre, avendo voluto ignorare di proposito il fine universale e le limitazioni della trasmissione.

Anche Walter Marcheselli va a caccia con un Breda; ed è stato un felice ritrovo di amici tra cui Gianfranco Sala, ex presidente della Federazione della Caccia di Milano. Con la loro passione per l'arte di Diana, hanno ritrovato nel Breda un valido mezzo per raggiungere il miglior coronamento delle giornate venatorie.

Ancora Duilio Loi ci parla delle sue esperienze di cacciatore e ancora, dal suo racconto, la conclusione più logica e ovvia balza evidente: al grande campione, non poteva essere destinato che un Breda automatico, anch'esso due volte campione del mondo.



Trofeo del Mediterraneo - Il signor Mario Ottaiano porge la coppa « Breda » a Di Donato Lello, miglior classificatosi con fucile Breda.



La coppa « Breda » che Guglielmi ha vinta nella gara « Coppa Banchetti Sport », per il 1° classificato con fucile Breda. Nella foto insieme a Roberto Banchetti.



Paolo Lombardo da Siracusa vincitore — con il fucile Breda — nelle grandi gare di tiro al piccione, svoltesi a Palermo.

che cos'è la



Un nome è veramente importante quando ci capita di vederlo stampigliato sovente su manufatti d'ogni genere.

Così il nome BRED A ci è divenuto familiare dato che siamo abituati a vederlo sul muso d'un locomotore come su un impianto petrolchimico, su una centrale termica come su un motore per nave, su un compressore stradale come su un forno rotativo per cemento.

BRED A quindi testimonia la produzione d'una compagnia industriale di alta qualificazione e di rinomanza mondiale.

La Finanziaria Ernesto Breda è la diretta continuatrice della Società Italiana Ernesto Breda, che fu fondata nel 1886 a Milano, come fabbrica di locomotive a vapore e di materiale rotabile ferroviario. La società estese rapidamente la propria attività in numerosi e importanti altri settori dell'industria meccanica, affermandosi come uno dei più attrezzati ed efficienti complessi dell'industria italiana.

La sua produzione comprende, oltre al materiale rotabile ferro-filo-tranviario che largamente concorre a formare il parco delle Ferrovie Italiane dello Stato, centrali elettriche e centrali termiche delle maggiori potenze, impianti e attrezzature per la ricerca e la raffinazione degli idrocarburi, motori Diesel, armi e proiettili per uso militare, armi da caccia, macchinario industriale e impianti per cementerie, carpenteria metallica e lavorazioni di meccanica generale, navi da carico e per passeggeri. Le realizzazioni che la BRED A ha saputo conquistare in molti di questi settori hanno spesso rappresentato, in Italia e all'estero, affermazioni di grande prestigio.

Attualmente la Finanziaria Ernesto Breda, con un capitale sociale azionario di 18 miliardi di lire, possiede la quasi totalità del pacchetto azionario di venti aziende, le quali impiegano, nei 14 stabilimenti dislocati in varie parti d'Italia, circa 8.500 dipendenti.

Del Gruppo BRED A fa parte la BRED A MECCANICA BRESCIANA, il cui settore di produzione riguarda le armi in genere ed i fucili automatici in particolare, la cui fabbricazione è stata improntata al criterio della produzione di serie di alta precisione.

Infatti i fucili BRED A debbono parte del loro enorme successo all'assoluta intercambiabilità dei pezzi, per cui un modello può trasformarsi in tanti altri soltanto con la semplice sostituzione di parti accessorie, sostituzione che può essere eseguita persino dal cliente direttamente.

Questa possibilità d'intercambio dei pezzi è dovuta, oltre che alla concezione veramente geniale dei fucili BRED A, all'impiego delle più progredite attrezzature esistenti sul mercato mondiale, che

consentono di ottenere delle tolleranze di lavorazione vicine allo zero.

Infatti solo quando un'industria sia in grado di produrre con continuità tutti i pezzi che costituiscono il suo manufatto con un'identità rigorosamente controllata, solo allora si può parlare di assoluta intercambiabilità.

Inoltre la BRED A MECCANICA BRESCIANA con la sua lunga esperienza nella costruzione delle armi da guerra e da caccia, ben conoscendo l'importanza della canna, ha sempre posto su di essa la massima attenzione, studiando e sperimentando con i mezzi di primissimo ordine di cui dispone, le varie influenze sul tiro, sia con la variazione delle quote caratteristiche relative al profilo dell'anima e della camera di cartucce, sia sparando volutamente con canne presentanti anomalie di lavorazione o di finitura (canne più o meno storte, forature più o meno eccentriche, finiture difettose, ecc.). La perfetta dritture delle canne, difficilmente raggiunta dai migliori costruttori, è garantita da vari trattamenti termici e da controlli rigorosi eseguiti durante la lavorazione.

La BRED A è giunta ad ottenere nelle sue canne un'esattezza ed una precisione di tiro con rosate la cui costante uniformità non ha nulla da invidiare a quella dei fucili stranieri di grande rinomanza e di prezzo notevolmente superiore.

I risultati così raggiunti dalla BRED A nella fabbricazione delle armi da caccia sono dovuti all'alto grado di specializzazione che essa ha nel settore delle armi militari e particolarmente nelle armi automatiche. Tale specializzazione risale a vari decenni e le armi prodotte dalla BRED A sono universalmente rinomate, essendo state impiegate dalle forze militari di molti Paesi.

Anche attualmente la BRED A produce armamento antiaereo sia per l'Italia che per Paesi della NATO, che ne apprezzano il prodotto.

La BRED A non trascura inoltre il settore delle armi a reazione, razzi e missili; essa ha anzi iniziato già da alcuni anni studi e sperimentazioni in questo particolare settore: alcuni tipi di razzi da essa progettati sono stati considerati di interesse per le Forze Armate e sono ora in corso le relative sperimentazioni in volo.

La BRED A ha potuto così, con le produzioni delle armi da caccia, con le produzioni di armamento antiaereo per l'Italia e soprattutto per l'estero e con gli esperimenti nel campo dei razzi, mantenere in efficienza le sue linee di produzione e conservare riunito l'importante nucleo di tecnici e di maestranze specializzate.

Tali iniziative, che hanno richiesto ingenti impegni finanziari, assicurano la continuità di vita di questa azienda, la sola in Italia specializzata nel settore delle armi automatiche.

DA GENOVA: IL MISSILE POSTALE

IL
PRIMO
SERVIZIO
TRA
PARIGI-MILANO



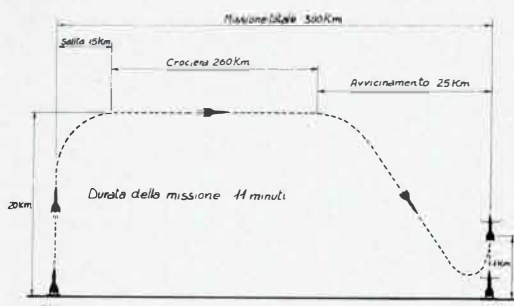
Al Salone Internazionale dell'Aeronautica di Genova è stato presentato il missile postale « IRIS » che, tra qualche anno, presterà regolare servizio tra Parigi e Milano. Il missile, che è lungo sei metri e pesa alla partenza una tonnellata, volerà ad un'altezza di 22.000 metri ed a una velocità di 2.700 chilometri orari, trasportando trenta chili di corrispondenza. L'Iris verrà teleguidato e potrà atterrare verticalmente per mezzo di uno speciale rotore da elicottero.

Il viaggio Parigi-Milano sarà compiuto in 20 minuti.

Il missile è stato realizzato dalla Società francese Engins Matra e dalla Breda Meccanica Bresciana.

Uno studio approfondito dell'impiego pratico del progetto « IRIS » ha dimostrato che questo trasporto a mezzo missile dei plichi postali urgentissimi potrà essere realizzato a prezzo di una soprattassa estremamente ragionevole.

Un tale progetto assume pieno valore nella prospettiva dell'Europa di domani, la cui prosperità economica non potrà essere assicurata che da uno scambio postale accelerato.



ESPOSIZIONE DI MONACO (Germania)

19-29 settembre 1963 — Con questo stand la Breda si è presentata all'importante Esposizione.



Si è inaugurato a Montecatini il nuovo negozio dell'Armeria « Perondi ». Ci congratuliamo vivamente con il sig. Perondi per l'elegante realizzazione e formuliamo auguri per una sempre più proficua attività.



di WALTER MARCHESELLI

Il suono insistente della sveglia mi desta di soprassalto. Intontito cerco di raccogliere le idee... niente da fare... il cervello è ancora nel mondo dei sogni. Accendo la luce e guardo la sveglia che segna le sei. Di fianco il calendario mi dice che è lunedì venti novembre mille novecento sessantuno. Ora comincio a raccapezzarmi: il letto nel quale mi trovo è piazzato in una camera dell'albergo — anzi: «dell'hotel» — Continental di Cluj. Cluj è una città della Romania che conta circa ventimila abitanti la maggior parte dei quali passano il tempo studiando o insegnando. Infatti Cluj è città universitaria ed è proprio questo il motivo per cui io fatico tanto a risalire in superficie. Colpa degli studenti delle facoltà di geologia e zoologia se ieri sera sono venuto a letto piuttosto allegrotto! Eh, già! Saputo chi ero e cosa stavo facendo in Romania,

hanno organizzato una festiciuola in mio onore con danze folkloristiche eseguite dai gruppi studenteschi — danze per la verità bellissime e piene di vita — e con ballo e bevuta generale fino alle ore piccole. E' stata una serata molto interessante durante la quale ho scoperto parte del folklore rumeno, ho fatto conoscenza con i vini ed i liquori di questo paese, ed infine mi sono addentrato, nei limiti del possibile, nei meandri della psicologia femminile studiando il caso, personalissimo, della signorina Virda Nonsocomesichiana! E' stata veramente una serata piacevole! Ma ora sono qui, sdraiato nel letto del Continental con la testa che mi scoppia, la bocca che sembra un altoforno per via dei liquori e di certi peperoni, ed il fegato che reclama con urgenza qualcosa che tolga di mezzo il dippiù di bile e veleni vari che lo riempiono.

Be', non c'è altro da fare che alzarsi. Mi alzo infatti lentamente per non mettere in movimento le sfere di piombo che ho in testa che urterebbero contro le pareti craniche producendomi dolori al confronto dei quali la trapanazione fatta da sveglio è un solletico! Quando sono finalmente verticale ed in equilibrio, suono il campanello e, alla brutta cameriera — ha due nasi! — che mi dà il buongiorno, ordino un caffè doppio... urgentissimo. Mi butto sticamente sotto la doccia semifredda e, mentre mi asciugo, arriva il caffè. Finalmente comincio a sentirmi come un cristiano! Debbo però affrettarmi perché alle sette si parte.

Esco dall'hotel e... resto di gelo! Infatti nevica. In terra vi sono già almeno cinque centimetri della «bianca coltre» e non accenna minimamente a smettere. Benone, mi dico, proprio oggi che debbo arrivare a Oradea passando per la Valea Jadului che in buon italiano significa: valle dell'inferno! Sarà certo un piacevole spasso guidare la macchina con attaccata la roulotte. Bene, bene. Faccio uscire l'auto ed il rimorchio dalla rimessa e comincio a scaldare il motore. Dopo poco arrivano gli operatori i quali, avendo trascorso la serata alla festa studentesca, hanno la pelle del viso grigiastra e gli occhi iniettati di sangue. Mi rivolgono una specie di latrato che dovrebbe significare «buongiorno» e si siedono in macchina addormentandosi di colpo. Compare a questo punto il mio accompagnatore rumeno, al secolo, Paul Dèceni ingegnere silvico, cioè laureato in agrimensura, il quale, non avendo partecipato alla festa ed avendo dormito sodo e al caldo per almeno dieci ore, è bianco e rosso come un lattante e sprizza salute da tutti i pori. Mi saluta con un poderoso: «bonjour!» che mi strazia le orecchie ancora delicatissime. Mi batte una

Danze folkloristiche rumene.



Pa



manata sulle spalle che per poco non mi riproduce uno sconvolgimento di stomaco, si siede nel posto di fianco alla guida e accende la radio. Io, rassegnato, prendo posto al volante e innesto la prima. Appena fuori della città comincia il mio Purgatorio; saliscendi a non finire. Tornanti e neve. Io guido con i nervi tesi come le corde di una teleferica ed il motore molto su di giri. Se faccio tanto di toccare il freno e perdo velocità, con la neve che c'è in terra, comincio a slittare, mi fermo e, come minimo, resto su queste montagne fino alla prossima primavera. Come Iddio vuole arrivo in cima al passo e comincio la discesa. Peggio che andar di notte! Qui, se tocco il freno, la macchina comincia a slittare ed io arrivo in Ungheria con un anticipo di almeno una settimana!

Dopo avere percorso un centinaio di chilometri in queste condizioni arriviamo nella regione di Crisana che in rumeno significa: il paese di Cris. Infatti in questa regione, tutta pianeggiante, vi sono tre fiumi ognuno dei quali si chiama Cris: Crisul Negru, Crisul Alb e Crisul Repède; cioè: nero, bianco e rapido. Rifletto fra me e me che chi ha dato il nome a questi fiumi aveva una fantasia veramente formidabile!

Alle tredici e trenta arrivo a Chisineu-Cris nella casa dell'amministrazione forestale dove siamo attesi per una battutina ai fagiani. Un veloce spuntino e via, a caccia. Il direttore del riservato ha in spalla una doppietta tedesca, un secondo signore non meglio

... dal bosco uscivano caprioli e daini...

identificato, segue con una doppietta che mi pare di fabbricazione russa. Dèceni il mio accompagnatore, che non ha mai cacciato, chiede in giro se qualcuno gli presta un fucile per sparare qualche colpo. Visto che nessuno gli dà retta, gli offro il mio automatico Breda. Io sparero con il Sirio; noblesse oblige! Dèceni è felice come un ragazzino per via del Breda. Io però diffido un poco e aspetto a dargli le cartucce e anche quando gliele ho date lo tengo sempre d'occhio e davanti a me. Non si sa mai!

Mentre sulla jeep attraversiamo i campi per recarci al luogo della battuta vedo su un prato un branco di uccelli in pastura. Faccio fermare la jeep e guardo meglio; sono colombacci. Saranno almeno seicento! Io abbandonerei volentieri tutti i fagiani del mondo per poter fare qualche schioppettata ai « favacci » ma, si sa, noblesse oblige!

Arriviamo al luogo della prima battuta. Un pulito fra due boschi. I battitori sono già al loro posto. Il capo suona un corno e comincia la battuta. Dal folto cominciano a sortire i primi maschioni bene in ala e alti. Io premo il pistoncino dell'invertitore e sparo di seconda canna ad un fagiano lungo come una giornata di digiuno. I pallini del cinque delle

cartucce fanno il loro dovere ed il maschione viene giù chiuso a pugno. Il primo a meravigliarsi del tiro è il sottoscritto, ma rispondo con una espressione di modestia ai complimenti degli altri. Intanto dal folto cominciano ad uscire caprioli e daini, lepri e volpi. Io seguito a sparare come un indemoniato a tutto ciò che mi capita a tiro ignorando, per forza, i grossi mammiferi.

Verso le cinque, quando il sole sta per scomparire, il capocaccia dà il segnale di fine della battuta. Viene il solito carro a raccogliere le prede. Noi intanto ci avviamo alla casa. Popo dopo il tableau è pronto. Usciamo tutti con i bicchieri in mano ad ammirarlo. Dèceni afferra trionfante un leprone di almeno cinque chili e mezzo che, dice, ha ammazzato lui. Il Direttore del riservato, bontà sua, propone un brindisi in mio onore perché, dice, ho effettuato il più bel tiro della giornata.

A questo punto rientriamo tutti alla casa di caccia, che è anche la sede della Amministrazione Forestale, per la cena. Si pranza con i soliti cetrioloni in salamoia a mo' di antipasto, una ciorba di manzo, pepata da pelar la lingua e un arrostitino « leggero » di cinghiale. Il tutto inaffiato da un vinello bianco secco da pochi anni prodotto in Romania.

Durante il pranzo si parla del più e del meno. Io chiedo se in quelle zone, di recente cedute dall'Ungheria, vi sono Ottarde. Nessuno capisce di chi intendo parlare. Cerco di spiegarmi con disegnin, ma poiché non ho mai visto una sola Ottarda, i miei disegni hanno poco successo. Finalmente mi viene in mente di dire il nome latino di questi abitatori della puszta: « Otis tarda », e allora il mio amico, Direttore del riservato, si illumina tutto e grida: — Dropi, Dropi! Vengo così a sapere che le Ottarde in Rumeno si chiamano « Dropi ». Bene. C'è sempre da imparare qualcosa a questo mondo. Il Direttore si alza da tavola e torna dopo pochi istanti con in braccio un enorme uccellone impagliato; è un Dropi. Bello, dico io, bellissimo, ma non sarà possibile fotografarne qualcuno in libertà? Il Direttore si rattrista; il viso gli si fa buio come se fosse arrivata l'eclisse, e mi dice, con voce dolente, che di Dropi nella sua zona ce ne sono molti, anzi moltissimi ma che è difficile, anzi difficilissimo trovarli perché, dice, vi sono molte diecine di chilometri quadrati di prateria e i Dropi oggi sono qui, domani si spostano laggiù. E' difficile, molto difficile, conclude. Forse ci vorranno giorni e giorni di appostamenti per trovare i Dropi. Io gli dico che i

La prateria con (piccolissime) le Ottarde.



guardia o i battitori che vivono nella zona e che vanno continuamente intorno, forse ne sanno qualcosa, forse hanno veduto qualche Dropi in giro e che chiedendo loro forse si potrebbero avere ragguagli precisi. Dico anche però che effettivamente io pensavo di filmare i Dropi in Ungheria perché mi risulta che nella puszta ungherese ve ne sono moltissimi di Dropi e che facilmente si possono avvicinare. Non l'avesi mai detto! Il Direttore si riscuote tutto e dice, parlando fitto, fitto, che in Ungheria di Dropi ce ne sono pochissimi e che ora manderà subito a chiamare il personale per avere informazioni precise sui branchi. Domattina — dice — trovatevi qui alle otto. Dopodiché si alza ed esce dignitosamente dalla stanza. Io penso che ci deve essere veramente della ruggine fra Rumeni e Ungheresi!

La mattina dopo, puntuale come un creditore, sono a Chisineu-Cris dove c'è ad attendermi un giovanotto che si presenta come ingegnere silvicolo. Ing. Petru Petreanu. Dall'espressione del viso mi pare di capire che il signor Petru non è entusiasta di condurci alla ricerca di questi introvabili Dropi. Monta in macchina con me e gli operatori. L'amico Dèceni è rimasto a dormire perché, ha detto, è un viaggio inutile tanto i Dropi non li troveremo. Crepi l'astrologo! Iniziamo così una delle giornate più difficili di questo tormentatissimo viaggio. Si viaggia costantemente lungo dei tratturi in mezzo ai campi. Per chilometri e chilometri non un albero, non una sopraelevazione. Ogni tanto, all'orizzonte, il profilo di qualche villaggio, un campanile, qualche casa. Tutto si tempera nel grigiore della giornata senza sole. Gli operatori svogliati, che non perdono occasione per chiedermi di rientrare. Io, che vorrei a tutti i costi trovare le Ottarde e che proseguo con poche speranze. Una giornata di incubo. Ogni tanto l'ingegner Petru Petreanu scende di macchina e sbinoccola all'ingiro; oppure chiede informazioni a qualche contadino che risponde diffidente.

La sera ci sorprende senza che abbiamo potuto vedere una sola penna di Dropi e senza aver ricevuto una sola informazione utile. Rientriamo alla casa di caccia con l'entusiasmo sotto le scarpe. Qui però trovo qualcosa che mi

riaccende le speranze. Un guardia-caccia ha visto un branco di Ottarde in una zona a pochi chilometri. Poiché, dice, i Dropi sono in pastura su un arato, domattina saranno ancora lì ma bisogna fare molta attenzione se si vorranno avvicinare perché diffidano maledettamente.

Lo so purtroppo che è difficile avvicinare a tiro di obbiettivo questi uccelli della prateria che hanno vista acutissima e che preferiscono abbandonare la pastura piuttosto che correre qualche pericolo. Decido seduta stante di fare un Macchiavello. Partiremo subito dopo cena per il luogo dove sono le Ottarde, tirandoci dietro la roulotte. Dormiremo in loco e domattina, con l'aiuto del cielo, saremo pronti a filmare senza recare disturbo ai signori Dropi. Gli operatori, Petru e tutti i presenti mi guardano con diffidenza, forse pensano che io sia impazzito. Ma non c'è nulla da fare, ho deciso e non mi muovo. Mangiamo in silenzio e partiamo. Mi accompagnano i due operatori mugugnanti e il guardia. Guido la macchina ancora per tratturi. E' scesa una leggera nebbia che i fari forano facilmente; attorno è buio pesto. Sembra di viaggiare su un nastro irregolare con attorno il vuoto. Finalmente il guardia mi fa cenno di fermare. Siamo arrivati. Nessu-

no parla. Gli operatori si infilano, vestiti come sono, nei lettini della roulotte. Il guardia monta sulla bicicletta che aveva caricata sul tetto dell'auto e ritorna indietro. Io resto solo in mezzo a quel buio. La nebbia s'è alzata e ci sono le stelle che tremano per il freddo che fa. Mi attardo a pensare ai fatti miei ed a guardare il cielo che sembra un coperchio pieno di di buchi. Attorno tutti i rumori notturni: qualche gridolino di animale, scricchiolii, soffi. E' meraviglioso.

Alle sei — è ancora buio pesto — sveglio gli uomini dopo aver preparato il caffè sul fornello della roulotte. Facendo il minor rumore possibile piazziamo una macchina da presa sul cavalletto con un teleobbiettivo molto potente: seicento millimetri. L'altra macchina è tenuta libera in spalla per fare le vedute generali e le panoramiche. Poi aspettiamo l'alba che non tarda ad arrivare preannunciandosi con un pallido e tremolante lucore all'orizzonte. Si cominciano così a distinguere i contorni delle cose. Appena possibile comincio a sbinoccolare. Dopo mezz'ora di sbinoccolamento ho gli occhi che mi dolgono e gli avambracci stanchi di sostenere il binocolo, ma di Ottarde neanche l'ombra. Comincio a disperarmi. Sto per dare l'ordine di partenza quando,

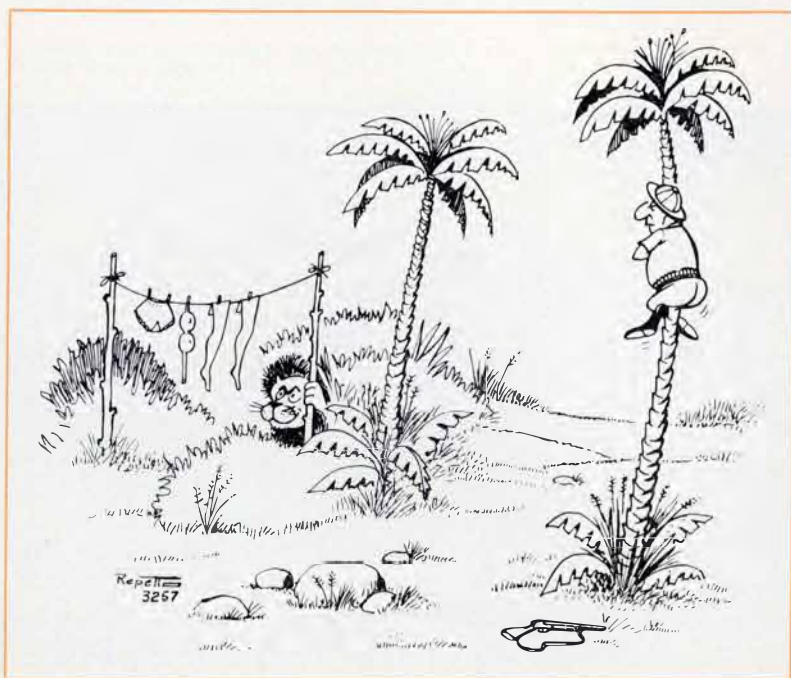
La casa di Chisineu-Cris.



dando un'ultima occhiata intorno vedo qualcosa muoversi in distanza. Aguzzo lo sguardo ma non distinguo bene. Faccio allora un centinaio di passi camminando chino in un solco e... mi ritrovo lungo disteso con un piede imprigionato in un laccio messo da qualche bracconiere. Mi rialzo e guardo col binocolo. Sono loro: i Dropi stramaledetti! Le Ottarde fantasma! Sono loro, proprio loro. Una trentina di grossi uccelli, o se volete, di piccoli struzzi che pascolano indisturbati e ignari. Io me li godo uno ad uno. Li rimiro, li considero, li soppeso, gustandomeli come caramelle. Sono proprio bellissimi nella luce dell'alba: alti dai sessanta agli ottanta centimetri, hanno le penne del dorso di un bel colore lionato con bande nere. La testina piccola sembra quella di una pernice vista con una lente di ingrandimento. Gambe forti, da camminatori instancabili. I maschi sono più grossi delle femmine ed hanno, sotto il becco, due mustacchi setolosi che li fanno rassomigliare a tanti Tartarin di Tarascona. A malincuore mi stacco dall'osservazione e chiamo gli operatori con i gesti. Questi si avvicinano. Indico loro il branco. Cominciamo a lavorare. Per due ore è un camminare carponi con le macchine da presa in spalla,

compiendo lunghi giri per trovare la luce migliore, l'inquadratura artistica, poi, quando ne abbiamo abbastanza di Dropi che pascolano, tentiamo un'ulteriore avvicinamento per girare dei particolari e per vederli in volo. Arrivati a meno di cinquanta metri, l'operatore con la macchina sul cavalletto comincia a girare dei primi piani mentre l'altro si avvicina ancora. A questo punto le Ottarde cominciano a dare segni di allarme: alzano la testa guardandosi attorno e smettono di pascolare. Ancora due passi e la prima si alza in volo seguita da altre tre o quattro. Poi tutte le altre Ottarde, sembra a malincuore, si alzano. E' un volo possente e calmo. Un batter d'ali lento ma che porta in breve tempo gli uccelli fuori tiro.

Gli operatori cominciano a riporre le macchine mentre io mi accorgo di avere il fucile in mano e di non aver sparato. Ci tenevo tanto ad avere una bella Ottarda imbalsamata ma, nella foga del lavoro, per la gioia delle riprese ben riuscite, mi sono dimenticato di cacciare. Mi consolo pensando che una Ottarda costa ottanta dollari che equivalgono a circa cinquanta mila delle nostre lirette e poi penso che a casa non avrei saputo dove collocarla!



CORRETTE
AD
ACQUISTARE
UN
BREDA
REGALO
CREDITO
ED
APPREZZATO





LA ROTTURA DEL BOSSOLO

*La rottura trasversale del bossolo
all'atto dello sparo,
è un fenomeno vecchio
quanto il bossolo stesso*

Come è risaputo, si ritiene che sia dovuta ad un eccesso di quello che gli americani chiamano l'headspace, cioè, riferendoci ai bossoli con collarino di appoggio, come quello delle nostre cartucce da caccia, ad un eccesso della profondità dell'alloggio del bordino stesso.

Il fenomeno si è sempre spiegato nel modo seguente:

all'atto dello sparo, nel brevissimo tempuscolo di svolgimento della pressione, questa si manifesta in tutti i sensi, cioè nel caso nostro, sia sulla superficie laterale del bossolo, sia sulla borra, sia sul fondello. Questa pressione forza il cartone contro le pareti della camera di cartuccia e si esercita in avanti contro la borra che deve vincere l'orlatura. Nel contempo spinge il fondello. Se questo non è fortemente appoggiato sulla testa dell'otturatore (arma chiusa) o meglio se è staccato per eccesso di profondità dell'alloggio del bordino o come vedremo per altre ragioni, viene spinto contro l'otturatore, ma siccome la parte cilindrica è contemporaneamente incollata alla camera per effetto della pressione e la borra spinta in senso opposto contro l'orlatura, avviene uno stiramento del cartone e se lo spazio che separa il fondello dell'otturatore è relativamente forte, può verificarsi la rottura trasversale. Questo dipende naturalmente dalla maggiore o minore suscettibilità a rompersi del bossolo.

Agli effetti della rottura il comportamento nelle armi da caccia a pallini non è precisamente lo stesso che si verifica nelle armi da guerra con bossolo di ottone. In questo caso il bossolo, sotto la spinta della pressione, e vinto il lasco, si appoggia sulla seconda conicità anteriore della camera di cartucce. Nel nostro caso invece la seconda conicità non esiste ed in luogo di essa c'è la resistenza dell'orlatura.

Bisogna inoltre osservare che in alcuni casi non esiste il solo eccesso dell'headspace a provocare la eventuale rottura. Esso è la sola causa nel caso che l'otturatore appoggi sempre sul vivo di culatta e non ci sia lasco di chiusura, ma se all'atto dello sparo per una qualche ragione l'otturatore è arretrato (supponiamo del lasco di chiusura) o se l'otturatore stesso, pur appoggiando sul vivo di culatta non è in grado con la sua molla e la sua sola massa di contenere

lo stiramento del bossolo, perché senza appoggio attraverso il blocco alla culatta (lasco di chiusura), allora il lasco è quello dell'headspace, più il lasco di chiusura.

Da quanto esposto, si può facilmente arguire che il fenomeno di rottura del bossolo è più facile a verificarsi nei fucili automatici.

Non va escluso d'altra parte che una delle cause del fenomeno va ricercata come vedremo nella camera di cartucce e nella cartuccia stessa (varietà nei bordini, varietà nei fondelli, varietà nei buscioni, nella qualità del cartone, nei caricamenti errati, ecc. ecc.).

Alcuni tipi di bossolo si rompono pure nella doppietta, sia pure in percentuale minore.

E' dimostrato sperimentalmente che, affinché il bossolo non si rompa, è necessario (sempre con alcune cartucce suscettibili a questo fenomeno) un bloccaggio assoluto, cioè un otturatore rigido che sforzi il bossolo in canna riducendo a zero il gioco del collarino nel suo alloggio. Non è escluso che pure in queste condizioni qualche bossolo possa rompersi per ragioni da attribuire in questo caso al profilo della camera di cartucce.

Tutto quanto esposto sta chiaramente a provare che per alcune cartucce basta un minimo di gioco fra il vivo del fondello e quello dell'otturatore perché si verifichi l'inconveniente.

Si può quindi fin d'ora dedurre (e potremo in seguito convalidarlo) che la rottura del bossolo, essendo possibile anche nella doppietta, è un fenomeno che avviene nei primi attimi dell'esplosione o nel brevissimo tempo di percorso in canna dei pallini e non nel tempo seguente, che occupa quasi tutta l'intera corsa di rinculo. Si può inoltre notare sin d'ora l'importanza che ai fini del fenomeno vengono ad assumere i soli laschi e la loro entità.

Si tratta ora di vedere se il fenomeno è da attribuire ad un eventuale aumento dei laschi, da ritenersi comune a tutti gli automatici, oppure ad una eventuale apertura parziale o totale di una determinata chiusura.

Da numerose esperienze eseguite per il passato si può asserire che allorché si verificava la rottura nel nostro automatico, tale rottura era presente nella stessa percentuale anche in fucili di altre marche.



Figura 1

Per quanto, come vedremo, si sia potuto dimostrare con riprese cinematografiche ed altre esperienze, che l'arma non si apre, questo mi sembra lo si possa asserire anche a priori in base ad osservazioni allo sparo già note:

come è risaputo non tutti i bossoli dello stesso tipo si rompono. Si può osservare che agli effetti del dubbio di apertura, quelli che non si rompono, specie come è stato sperimentato, se maggiormente caricati, a maggior ragione dovrebbero aprire l'arma e, dato appunto che non si rompono, gonfiarsi o deformarsi, mentre invece questa evenienza non si verifica. D'altra parte se l'arma si aprisse parzialmente (abbassamento parziale del blocco di chiusura) non si avrebbe movimento dell'otturatore e quindi rottura del bossolo per il suo arretramento. Si può osservare anzi che all'inizio dell'abbassamento del blocco, l'otturatore avanza leggermente. Inoltre se l'arma si aprisse completamente (ammesso che il fenomeno di rottura avvenga all'inizio del fenomeno esplosivo) non si avrebbe rinculo di canna, che invece si verifica ed il bossolo, in luogo di rompersi come generalmente si rompe, anche se si rompesse scoppierebbe, come vedremo, sull'orlo del collarino del fondello. Da queste sole argomentazioni logiche che, come vedremo, furono convalidate dall'esperimento, si può quindi a priori dedurre che *la cartuccia non si rompe per apertura dell'arma*, parziale o totale che sia. Da quanto esposto quindi la rottura del bossolo nel modo che conosciamo starebbe proprio a dimostrare che la chiusura non si apre, perché se si aprisse, il fenomeno si manifesterebbe in modo del tutto diverso di quanto realmente avviene. Nel nostro caso, infatti, dopo la rottura le due parti staccate del bossolo rimangono in canna (il solo fondello esce all'estrazione dopo l'intera corsa di rinculo) e il fondello continua la sua funzione di chiusura ermetica, tanto che al tiro non si riscontrano soffiature in faccia, se non insignificanti; le parti rinculanti rinculano regolarmente e all'infuori della rottura non si riscontrano generalmente sul bossolo altre anomalie (gonfiamenti, deformazioni ecc.). Questo comportamento è ben diverso quindi da quello citato che si ottiene, come meglio vedremo in seguito, allorché l'arma si apre.

Giunti a questo punto si potrebbe chiedersi perché bossoli dello stesso tipo e maggiormente caricati, rimangono al tiro interi e non gonfi o deformati; si può rispondere che tale comportamento è dovuto a motivi che, come vedremo, vanno ricercati nella cartuccia (collarino del bossolo più grosso e quindi minor gioco nel suo alloggiamento — buccione meglio disposto nella propria sede — cartone del bossolo più o meno elastico). Si è potuto osservare che la rottura ha tendenza a manifestarsi maggiormente nel calibro 20.

Si è notato che la ragione di questo comportamento è dovuta ai carichi arbitrari che in questo calibro si fanno con una leggerezza maggiore che non nel cal. 12.

Un calcolo per *similitudine balistica* fra il calibro 12 ed il calibro 20, considerando per il calibro 12 la carica in pallini di 36 grammi ed il peso dell'esplosivo di gr. 1,70 (esplosivo S4), porta per il calibro 20, per avere parità di velocità e di pressione, ad una carica in pallini di 23 grammi, con un peso di esplosivo di gr. 1,03. Bisogna osservare che nel calcolo per *similitudine* dovrebbe variare pure lo spessore del grano dell'esplosivo, che per il calibro 20 dovrebbe essere inferiore. Si usa invece caricare lo stesso grano del calibro 12, la qual cosa consente, per avere la parità di pressione, un aumento del suo peso, oppure un aumento del peso dei pallini. Risulta dal calcolo lo stesso peso di esplosivo generalmente usato, la qual cosa sta a dimostrare che si è preferito aumentare il peso dei pallini da 23 grammi (peso rilevato al calcolo) a 25 grammi.

Bisogna però osservare che nel calibro 20 si usa la stessa capsula del calibro 12 e che questo particolare agli effetti della pressione compensa da solo la mancata diminuzione dello spessore del grano dell'esplosivo. Non solo, ma nel calibro 20 il cacciatore carica con la massima disinvoltura 28 grammi non 25 che per le ragioni già dette sono anche troppi, con cariche non controllate di esplosivo. Si noti che 28 grammi di pallini nel calibro 20 corrispondono a circa 43 grammi nel calibro 12. Inoltre questi caricamenti si fanno generalmente in bossoli normali non rinforzati, da mm. 65, un po' per economia, e un po' perché la costruzione di bossoli da mm. 70 anche se non corazzati, non è tanto diffusa quanto quella dei bossoli omonimi cal. 12. Ne viene di conseguenza che il cacciatore per guadagnare spazio nel bossolo troppo corto carica con borre basse polveri dense alla nitroglicerina, che sono le più rapide. Come diretta conseguenza si hanno notevoli aumenti di pressione misurati sino a 700 Kg/cm² con bossoli non adatti. Faccio notare che questi ultimi citati sono i caricamenti per i quali generalmente il cacciatore denuncia i bossoli rotti e che noi stessi li abbiamo praticati per provocare l'inconveniente. La rottura si verifica alle volte pure con la cartuccia Magnum. Nei riguardi del fenomeno della rottura di tale bossolo, osservo che anche lo studio della cartuccia Magnum cal. 20 Leon Beaux si è presentato molto più difficile che non quello della cartuccia cal. 12 e proprio per la rottura si rese necessaria una parte corazzata del fondello molto alta, con tre accature trasversali. Anche questo potrebbe dimostrare la maggiore suscettibilità del calibro 20 al manifestarsi del fenomeno.

PROVE ESEGUITE

Si sono cercati innanzitutto tra i vari tipi di cartucce, quelli che maggiormente presentavano il fenomeno della rottura. Fu trovato un tipo che chiameremo A carico con 28 grammi di pallini e grammi 1,20 di esplosivo S4, che presentava rotture nella percentuale del 15 % circa. Tale rottura si è quasi sempre manifestata nel modo illustrato nella figura 1:



LA ROTTURA DEL BOSSOLO

*La rottura trasversale del bossolo
all'atto dello sparo,
è un fenomeno vecchio
quanto il bossolo stesso*

Come è risaputo, si ritiene che sia dovuta ad un eccesso di quello che gli americani chiamano l'headspace, cioè, riferendoci ai bossoli con collarino di appoggio, come quello delle nostre cartucce da caccia, ad un eccesso della profondità dell'alloggio del bordino stesso.

Il fenomeno si è sempre spiegato nel modo seguente:

all'atto dello sparo, nel brevissimo tempuscolo di svolgimento della pressione, questa si manifesta in tutti i sensi, cioè nel caso nostro, sia sulla superficie laterale del bossolo, sia sulla borra, sia sul fondello. Questa pressione forza il cartone contro le pareti della camera di cartuccia e si esercita in avanti contro la borra che deve vincere l'orlatura. Nel contempo spinge il fondello. Se questo non è fortemente appoggiato sulla testa dell'otturatore (arma chiusa) o meglio se è staccato per eccesso di profondità dell'alloggio del bordino o come vedremo per altre ragioni, viene spinto contro l'otturatore, ma siccome la parte cilindrica è contemporaneamente incollata alla camera per effetto della pressione e la borra spinta in senso opposto contro l'orlatura, avviene uno stiramento del cartone e se lo spazio che separa il fondello dell'otturatore è relativamente forte, può verificarsi la rottura trasversale. Questo dipende naturalmente dalla maggiore o minore suscettibilità a rompersi del bossolo.

Agli effetti della rottura il comportamento nelle armi da caccia a pallini non è precisamente lo stesso che si verifica nelle armi da guerra con bossolo di ottone. In questo caso il bossolo, sotto la spinta della pressione, e vinto il lasco, si appoggia sulla seconda conicità anteriore della camera di cartucce. Nel nostro caso invece la seconda conicità non esiste ed in luogo di essa c'è la resistenza dell'orlatura.

Bisogna inoltre osservare che in alcuni casi non esiste il solo eccesso dell'headspace a provocare la eventuale rottura. Esso è la sola causa nel caso che l'otturatore appoggi sempre sul vivo di culatta e non ci sia lasco di chiusura, ma se all'atto dello sparo per una qualche ragione l'otturatore è arretrato (supponiamo del lasco di chiusura) o se l'otturatore stesso, pur appoggiando sul vivo di culatta non è in grado con la sua molla e la sua sola massa di contenere

lo stiramento del bossolo, perché senza appoggio attraverso il blocco alla culatta (lasco di chiusura), allora il lasco è quello dell'headspace, più il lasco di chiusura.

Da quanto esposto, si può facilmente arguire che il fenomeno di rottura del bossolo è più facile a verificarsi nei fucili automatici.

Non va escluso d'altra parte che una delle cause del fenomeno va ricercata come vedremo nella camera di cartucce e nella cartuccia stessa (varietà nei bordini, varietà nei fondelli, varietà nei buscioni, nella qualità del cartone, nei caricamenti errati, ecc. ecc.).

Alcuni tipi di bossolo si rompono pure nella doppietta, sia pure in percentuale minore.

E' dimostrato sperimentalmente che, affinché il bossolo non si rompa, è necessario (sempre con alcune cartucce suscettibili a questo fenomeno) un bloccaggio assoluto, cioè un otturatore rigido che sforzi il bossolo in canna riducendo a zero il gioco del collarino nel suo alloggio. Non è escluso che pure in queste condizioni qualche bossolo possa rompersi per ragioni da attribuire in questo caso al profilo della camera di cartucce.

Tutto quanto esposto sta chiaramente a provare che per alcune cartucce basta un minimo di gioco fra il vivo del fondello e quello dell'otturatore perché si verifichi l'inconveniente.

Si può quindi fin d'ora dedurre (e potremo in seguito convalidarlo) che la rottura del bossolo, essendo possibile anche nella doppietta, è un fenomeno che avviene nei primi attimi dell'esplosione o nel brevissimo tempo di percorso in canna dei pallini e non nel tempo seguente, che occupa quasi tutta l'intera corsa di rinculo. Si può inoltre notare sin d'ora l'importanza che ai fini del fenomeno vengono ad assumere i soli laschi e la loro entità.

Si tratta ora di vedere se il fenomeno è da attribuire ad un eventuale aumento dei laschi, da ritenersi comune a tutti gli automatici, oppure ad una eventuale apertura parziale o totale di una determinata chiusura.

Da numerose esperienze eseguite per il passato si può asserire che allorquando si verificava la rottura nel nostro automatico, tale rottura era presente nella stessa percentuale anche in fucili di altre marche.



Figura 1

Per quanto, come vedremo, si sia potuto dimostrare con riprese cinematografiche ed altre esperienze, che l'arma non si apre, questo mi sembra lo si possa asserire anche a priori in base ad osservazioni allo sparo già note:

come è risaputo non tutti i bossoli dello stesso tipo si rompono. Si può osservare che agli effetti del dubbio di apertura, quelli che non si rompono, specie come è stato sperimentato, se maggiormente caricati, a maggior ragione dovrebbero aprire l'arma e, dato appunto che non si rompono, gonfiarsi o deformarsi, mentre invece questa evenienza non si verifica. D'altra parte se l'arma si aprisse parzialmente (abbassamento parziale del blocco di chiusura) non si avrebbe movimento dell'otturatore e quindi rottura del bossolo per il suo arretramento. Si può osservare anzi che all'inizio dell'abbassamento del blocco, l'otturatore avanza leggermente. Inoltre se l'arma si aprisse completamente (ammesso che il fenomeno di rottura avvenga all'inizio del fenomeno esplosivo) non si avrebbe rinculo di canna, che invece si verifica ed il bossolo, in luogo di rompersi come generalmente si rompe, anche se si rompesse scoppierebbe, come vedremo, sull'orlo del collarino del fondello. Da queste sole argomentazioni logiche che, come vedremo, furono convalidate dall'esperimento, si può quindi a priori dedurre che *la cartuccia non si rompe per apertura dell'arma*, parziale o totale che sia. Da quanto esposto quindi la rottura del bossolo nel modo che conosciamo starebbe proprio a dimostrare che la chiusura non si apre, perché se si aprisse, il fenomeno si manifesterebbe in modo del tutto diverso di quanto realmente avviene. Nel nostro caso, infatti, dopo la rottura le due parti staccate del bossolo rimangono in canna (il solo fondello esce all'estrazione dopo l'intera corsa di rinculo) e il fondello continua la sua funzione di chiusura ermetica, tanto che al tiro non si riscontrano soffiature in faccia, se non insignificanti; le parti rinculanti rinculano regolarmente e all'infuori della rottura non si riscontrano generalmente sul bossolo altre anomalie (gonfiamenti, deformazioni ecc.). Questo comportamento è ben diverso quindi da quello citato che si ottiene, come meglio vedremo in seguito, allorché l'arma si apre.

Giunti a questo punto si potrebbe chiedersi perché bossoli dello stesso tipo e maggiormente caricati, rimangono al tiro interi e non gonfi o deformati; si può rispondere che tale comportamento è dovuto a motivi che, come vedremo, vanno ricercati nella cartuccia (collarino del bossolo più grosso e quindi minor gioco nel suo alloggio — buccione meglio disposto nella propria sede — cartone del bossolo più o meno elastico). Si è potuto osservare che la rottura ha tendenza a manifestarsi maggiormente nel calibro 20.

Si è notato che la ragione di questo comportamento è dovuta ai caricamenti arbitrari che in questo calibro si fanno con una leggerezza maggiore che non nel cal. 12. Un calcolo per *similitudine balistica* fra il calibro 12 ed il calibro 20, considerando per il calibro 12 la carica in pallini di 36 grammi ed il peso dell'esplosivo di gr. 1,70 (esplosivo S4), porta per il calibro 20, per avere parità di velocità e di pressione, ad una carica in pallini di 23 grammi, con un peso di esplosivo di gr. 1,03. Bisogna osservare che nel calcolo per similitudine dovrebbe variare pure lo spessore del grano dell'esplosivo, che per il calibro 20 dovrebbe essere inferiore. Si usa invece caricare lo stesso grano del calibro 12, la qual cosa consente, per avere la parità di pressione, un aumento del suo peso, oppure un aumento del peso dei pallini. Risulta dal calcolo lo stesso peso di esplosivo generalmente usato, la qual cosa sta a dimostrare che si è preferito aumentare il peso dei pallini da 23 grammi (peso rilevato al calcolo) a 25 grammi.

Bisogna però osservare che nel calibro 20 si usa la stessa capsula del calibro 12 e che questo particolare agli effetti della pressione compensa da solo la mancata diminuzione dello spessore del grano dell'esplosivo. Non solo, ma nel calibro 20 il cacciatore carica con la massima disinvoltura 28 grammi non 25 che per le ragioni già dette sono anche troppi, con cariche non controllate di esplosivo. Si noti che 28 grammi di pallini nel calibro 20 corrispondono a circa 43 grammi nel calibro 12. Inoltre questi caricamenti si fanno generalmente in bossoli normali non rinforzati, da mm. 65, un po' per economia, e un po' perché la costruzione di bossoli da mm. 70 anche se non corazzati, non è tanto diffusa quanto quella dei bossoli omonimi cal. 12. Ne viene di conseguenza che il cacciatore per guadagnare spazio nel bossolo troppo corto carica con borre basse polveri dense alla nitroglicerina, che sono le più rapide. Come diretta conseguenza si hanno notevoli aumenti di pressione misurati sino a 700 Kg/cm² con bossoli non adatti. Faccio notare che questi ultimi citati sono i caricamenti per i quali generalmente il cacciatore denuncia i bossoli rotti e che noi stessi li abbiamo praticati per provocare l'inconveniente. La rottura si verifica alle volte pure con la cartuccia Magnum. Nei riguardi del fenomeno della rottura di tale bossolo, osservo che anche lo studio della cartuccia Magnum cal. 20 Leon Beaux si è presentato molto più difficile che non quello della cartuccia cal. 12 e proprio per la rottura si rese necessaria una parte corazzata del fondello molto alta, con tre acceature trasversali. Anche questo potrebbe dimostrare la maggiore suscettibilità del calibro 20 al manifestarsi del fenomeno.

PROVE ESEGUITE

Si sono cercati innanzitutto tra i vari tipi di cartucce, quelli che maggiormente presentavano il fenomeno della rottura. Fu trovato un tipo che chiameremo A carico con 28 grammi di pallini e grammi 1,20 di esplosivo S4, che presentava rotture nella percentuale del 15 % circa. Tale rottura si è quasi sempre manifestata nel modo illustrato nella figura 1:

una o più fessure longitudinali, partenti dal limite superiore del fondello di ottone, che poi deviavano in senso trasversale, provocando la rottura completa o quasi.

Un tipo di bossolo normale che chiameremo B, carico con gr. 23 di pallini e gr. 1,40 di esplosivo S4, che si rompeva nettamente sul limite superiore del fondello, con la frequenza di 3-4 % (vedi fig. 2). Con questi due tipi di bossoli fu eseguita una serie di 60 colpi con due fucili Breda, con fucile automatico Franchi, con fucile automatico Remington e col fucile Cosmi, tutti calibro 20. Si ebbero con tutti i fucili da 7 a 8 rotture di bossoli del tipo A e da 1 a 2 rotture con bossoli del tipo B. Nella doppietta Beretta si ottennero su 60 colpi 3 rotture del bossolo A e nessuna del bossolo B.

Questa prova da sola sta a confermare che l'aumentata percentuale di rotture del bossolo rispetto al calibro 12, non è una prerogativa in verità poco bella del nostro calibro 20, ma anche degli altri automatici di questo calibro, e che la

del blocco stesso. Non si ottenne alcun miglioramento.

2) Sempre allo scopo di notare l'influenza delle vibrazioni di canna, fu creata una bussola da introdursi nell'occhione, onde ridurre il gioco di canna ora esistente. Nessun miglioramento, anche usando con questo l'accorgimento di cui al N. 1. Per quanto riguarda queste due prove, esse furono eseguite per scrupolo, non tanto perché si dubitasse su di una eventuale apertura, (già abbiamo dedotto a priori che in base al comportamento dell'arma al tiro, questo non si verifica) ma per notare se queste vibrazioni di canna potessero esercitare una certa influenza sui laschi che supponiamo siano la vera causa della rottura.

3) Fu approntato, come da fig. 3, un otturatore, la cui testa non appoggiasse sul vivo di culatta della canna, ma sul fondello del bossolo. A tale scopo fu abbassato di circa 3/10 di mm., la superficie della testa dell'otturatore, che non interessa il fondello della cartuccia, in modo che la superficie non abbassata potesse entrare nell'alloggio del collarino e forzare la cartuccia. Effettivamente un miglioramento c'è stato (su 60 colpi 4 bossoli A rotti, in luogo di 8), la qual cosa sta a dimostrare che dando forzamento alla cartuccia, cioè eliminando il gioco del bordino, si riduce ma non si elimina la possibilità di stiramento del bossolo. Rimane ancora infatti il lasco di chiusura. Con questo sistema che più che una modifica voleva essere un'indagine, i fondelli delle cartucce all'urto dell'otturatore all'atto dell'andata in chiusura, si rincalcano forzando il bossolo in camera.

4) Visto questo comportamento, su di un altro otturatore (vedi fig. 4) fu fatto l'opposto e cioè fu tolto gradualmente di 2/10 in 2/10 materiale alla superficie della testa otturatore che interessa il fondello della cartuccia, lasciando sulla parte più bassa il normale appoggio sul vivo di culatta della canna. In queste condizioni si veniva ad aumentare il lasco fra fondello cartuccia ed otturatore, senza variare la posizione normale di quest'ultimo. Si è potuto osservare che per i primi 3/10 di lasco, oltre quello di chiusura, i bossoli si rompono pressoché con la stessa frequenza. Per trovare una differenza era forse necessario un numero maggiore di colpi. I bossoli rotti nel solito modo sul vivo del fondello erano piatti, quelli che non si sono rotti avevano il bordino più grosso in modo appena percettibile. Man mano che il lasco aumentava, aumentavano pure sensibilmente le rotture, ma allora anche il fondello rotto aveva un bordino più grosso. Il vivo del fondello era in parte appiattito verso la parte centrale. Così anche per i bossoli interi. Nella fig. 5 sono ritratti alcuni bossoli

Figura 2



causa è quindi da imputare in parte alla cartuccia e in parte al fucile, in quanto automatico. Lavorando quindi esclusivamente sul fucile, le rotture possono essere eventualmente ridotte, ma non eliminate. Per quanto riguarda queste ultime, furono eseguite varie prove:

1) nel dubbio che alla partenza del colpo le vibrazioni verticali della canna provocassero per interferenza con lo spigolo «a» del blocco (vedi fig. 7) un abbassamento di quest'ultimo, fu creato un piccolo raggio in «a» che riduceva di conseguenza la superficie di presa

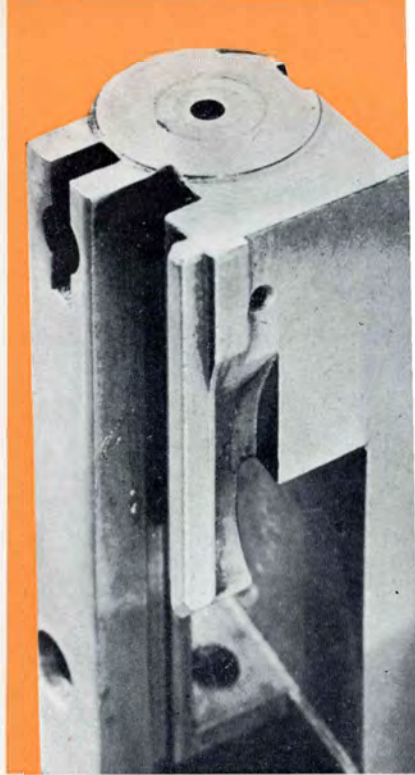


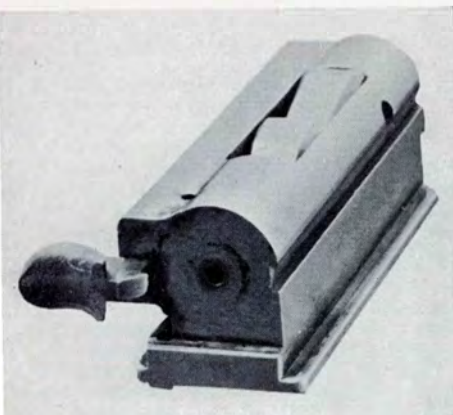
Figura 3

della prova, ottenuti con lasco di mm. 1,5. Al numero 1 e 2 sono visibili due bossoli tipo B, uno dei quali è rotto. Al numero 3 e 4 due bossoli di tipo A, al numero 5 un bossolo normale corazzato. Possono essere raffrontati questi bossoli con quello numero 6, che è nuovo. Come si può notare gli spessori dei collarini dei bossoli sparati sono più grossi. Si è potuto constatare che, specie nei bossoli di tipo B che non si rompono, questo ingrossamento del bordino non è un gonfiamento o per meglio dire, non è dovuto a infiltrazione di gas sotto il bordino stesso, ma ad una deformazione del vivo del fondello, dovuta alla spinta del gas sul fondo del buscione. In altre parole la piega del bordino si allarga per stiramento, il diametro dello stesso si riduce di circa 1 mm. e di conseguenza il bossolo si allunga. Nella fig. 6 si può notare un fondello sezionato di un bossolo deformato, come quelli della figura 5 (n. 1 e 2) nel quale il buscione è integro e ben aderente al cartone. Di conseguenza non si può quindi parlare di gonfiamento sul vivo del fondello, ma di cedimento della piega del bordino. Il bossolo tipo B, giunto ad un certo cedimento del bordino, più non sopporta la pressione sul buscione e preferisce rompersi nel solito modo sul limite della fascetta di ottone. Questa rottura è facilitata dal fatto che i gas, a seconda del bossolo e della fat-

tura del buscione, si infiltrano sotto di esso, fermandosi però all'altezza del limite della fascetta di ottone, più o meno stretta, esercitando in questo punto una certa pressione e quindi fenomeni di usura. Questo naturalmente facilita la rottura, tanto più che come vedremo in seguito, in quel punto il diametro della camera di cartuccia può avere un gioco di circa mm. 0,5.

Alle volte, in alcuni tipi di bossoli che presentano le rotture, come quello di tipo A (vedi fig. 1) il gas riesce invece ad infiltrarsi oltre la fascetta di ottone, portandosi sotto il bordino, che già stirato per l'eccessivo lasco, si fessura per pressione (vedi fig. 5 - n. 3). Questo può accadere anche sparando con arma normale, ma in questo caso il bordino per mancanza di un forte lasco, non è deformato nel modo descritto. Abbiamo visto che con lasco molto forte, anche i bossoli rotti sono più o meno deformati sul collarino (non gonfiati) a seconda dell'attimo in cui si sono rotti prima di raggiungere l'otturatore.

Figura 4



Bisogna a questo punto osservare che i bossoli che normalmente si rompono sull'arma normale, non sono deformati sul bordino e così quelli che non si rompono, anche, come vedremo, se maggiormente caricati. Siamo quindi nella fase di eventuali piccoli laschi, dell'ordine di 2/10 di millimetro, oltre quello di chiusura. *Anche questo sta a provare non solo che l'arma non si apre, ma che la rottura con le caratteristiche che noi notiamo, è provocata da laschi relativamente piccoli.*

5) Allo scopo di notare il comportamento del bossolo in mancanza di chiusura, sempre con gli stessi bossoli, furono eseguiti alcuni colpi al cavalletto con arma cal. 20 completamente aperta. A tale scopo

fu preparata una culatta tagliata in modo che il blocco non contrastasse con la culatta stessa e quindi l'otturatore fosse libero di rinculare senza trascinarsi la canna (vedi fig. 7).

Non siamo proprio nelle identiche condizioni che si avrebbero qualora l'arma chiusa si aprisse, in quanto in questo caso, andrebbe considerato lo sforzo ed il tempo di apertura. Si pensa però che il comportamento del bossolo, sia pressoché uguale a quello che si potrebbe avere con arma chiusa. Le cartucce sparate, fra le quali una Magnum Leon Beaux, si sono comportate come è visibile nella fig. 8.

Si è potuto notare che, come in tutte le prove precedenti, il bossolo rimane in canna all'infuori della parte estrema (vivo del fondello) che viene asportata insieme col buscione portacapsula. Questo particolare non è visibile per l'intero al n. 1 della figura 8, ma il comportamento è identico a quello del n. 2 della stessa figura, nella quale è visibile il comportamento della cartuccia Magnum. La cintura di ottone del fondello rimane sul bossolo. Questo il comportamento della cartuccia tipo A (n. 1 e 2 della fig. 8). Nel bossolo tipo B (n. 3 e 4 della fig. 1) che generalmente si rompe sul limite della cintura di ottone, si ha la solita rottura, ma accompagnata da scoppio sul bordino. Possiamo considerare questa esperienza a tutta apertura, come un complemento della precedente, con laschi sempre maggiori, sino a quello di mm. 1,5 che potrebbe essere considerato a parziale apertura.

Sia in un caso che nell'altro non siamo veramente nelle condizioni di una apertura parziale o totale, in quanto, come già detto nel caso dei laschi aumentati, viene a mancare l'appoggio dell'otturatore sul fondello e la resistenza all'apertura si manifesta dopo il percorso da parte del bossolo del lasco (condizioni quindi peggiori). Nel caso invece dell'arma aperta, l'otturatore appoggia sul fondello, ma non offre alcuna resistenza all'apertura. Ad ogni modo il comportamento del bossolo, anche se fosse diverso che non nei casi reali di parziale e totale apertura ad arma inizialmente chiusa, ci dice ugualmente cose molto interessanti, sia a conferma delle nostre previsioni che l'arma non si apre, sia nei riguardi dei laschi per inquadrare il fenomeno di rottura. Le rotture che si manifestano in quest'ultima prova, non sono che il completamento di quanto avviene nella prova precedente. La piega del collarino si apre talmente per stiramento, da raggiungere la rottura. In questo caso, come già detto, si stacca l'intero vivo del fondello col buscione. La fascetta di ottone, a seconda del bossolo più o meno resistente

sul limite della stessa, si stacca insieme, come nell'esperienza precedente con forte lasco, col vivo del fondello (bossolo tipo B), oppure rimane sul cartone (bossolo tipo A Magnum), il quale come sempre rimane in canna.

Abbiamo osservato che con bossolo B questo si rompe sul limite della fascetta, ma il fondello si presenta aperto e rotto come è facile supporre. Anche queste rotture con arma aperta, come quella della prova precedente, sono ben diverse da quelle che si ottengono con arma normale e stanno a provare che le normali rotture non si verificano per apertura parziale o totale dell'arma, ma per la somma dei laschi già citati su di un bossolo incline alla rottura. Nel nostro caso infatti, sia il bossolo che si rompe, sia quello che rimane integro, non presentano, come già detto, deformazioni del collarino, ma solamente parziali rotture su di esso, nei pressi dell'alloggio estrattore, dove il collarino è scoperto, rotture che confermano in alcuni tipi di bos-

Figura 5



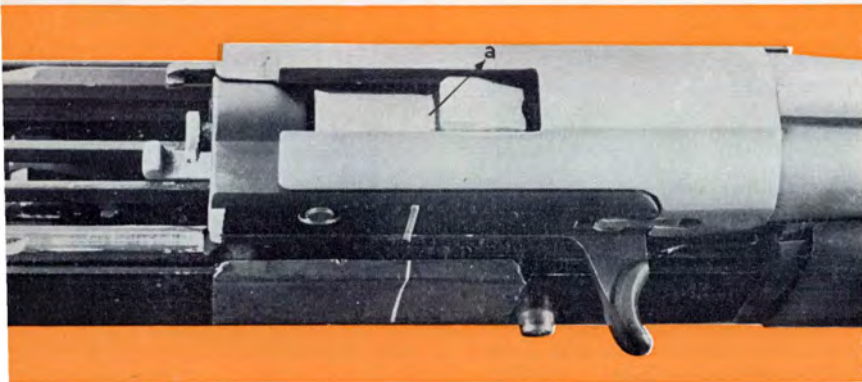


Figura 6

solo, le infiltrazioni di gas tra il buscione e il cartone, e che stanno a indicare la cattiva qualità del bossolo stesso.

6) Sempre a dimostrazione che la rottura del bossolo non è dovuta ad apertura dell'arma, le stesse cartucce B che si rompono nettamente sulla parte esterna della fascetta del fondello di ottone, furono sovraccaricate con una dose eccessiva di esplosivo S4 (gr. 1,80 in luogo di 1,20) e 33 grammi di pallini. Questo fu fatto per facilitare la eventuale rottura del bossolo, onde poter eseguire una cinematografia con bossolo rotto. Prima della ripresa si è potuto notare con arma normale che le rotture realmente aumentano, ma esse si mantengono generalmente normali, senza ingrossamenti del bordino, sia del fondello rotto, che del bossolo rimasto intero. E' visibile nella fig. 9 un bossolo rotto tipo B. Si può notare che in questo caso, per l'enorme pressione, anche in questa cartuccia il buscione si è staccato dal cartone e i gas infiltrandosi hanno provocato lo scop-

Figura 7



pio sul bordino, specie in prossimità dello spacco estrattore ed espulsore. Come già accennato, pure con questa cartuccia, capace di sviluppare una pressione di 1800 Kg/cm², non si notano all'infuori della citata rottura del collarino, allargamenti dello stesso, riscontrati nell'esperienza con forti laschi. Si nota, e solo a volte, un leggerissimo gonfiamento dei bossoli fessurati, dovuto all'infiltrazione di gas, i quali portano il collarino a copiare il suo alloggiamento nella camera di cartucce, il cui diametro maggiore può superare anche di mm. 0,2 quello della cartuccia stessa. Si sono eseguite con questa cartuccia e con fucile normale, due cinematografie, in una delle quali il bossolo si è rotto come volevamo. Malgrado la fortissima velocità di rinculo, si è potuto notare sia all'inizio del rinculo, sia a fine corsa, che l'arma rimane chiusa. Si noti bene che pure con queste cartucce esageratamente cariche, alcuni bossoli rimangono interi e non presentano anomalie di sorta. Se l'arma avesse facilità all'apertura, con queste cartucce dovrebbe sempre aprirsi e i bossoli comportarsi come sappiamo.

Giunti a questo punto l'attenzione fu rivolta ai laschi di chiusura. Sappiamo che esiste un gioco del bordino del bossolo nella sua sede e un gioco di chiusura.

Prima dello sparo l'otturatore, per quanto libero di muoversi di quanto gli è concesso dal gioco di chiusura, si trova, spinto dalla sua molla, appoggiato sul vivo di culatta della canna ed in quella posizione non dovrebbe esistere altro gioco iniziale che non quello del collarino della cartuccia nella sua sede. Può esistere questo gioco?

Nella nostra camera di cartucce la profondità dell'alloggio del bordino è di mm. 1,48 (quota internazionale 1,55 — 1,60). Si trovano bossoli, come il tipo B delle nostre prove, nei quali lo spessore del collarino è di mm. 1,35 (quota interna-

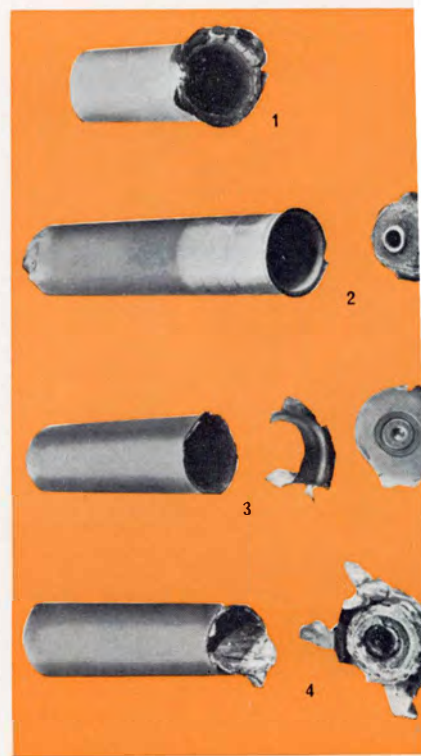


Figura 8

zionale 1,55 — 0,20). Il gioco quindi può superare i mm. 0,1. Il diametro che si riferisce al sottobordo della cartuccia nella camera a disegno, è di mm. 17,75 (quota internazionale 17,75 + 0,1) e quello della cartuccia può raggiungere, come nelle nostre due cartucce di prove, mm. 17,50 (quota internazionale 17,70 — 0,15) per diventare 17,30 mm. alla estremità della parte di ottone del bossolo (circa 8 mm. più avanti del vivo del fondello). Il cartone della cartuccia in quel punto ha il diametro di mm. 17,1 — 17,2 (quota internazionale 17,35 — 0,25). Considerato che la nostra camera su di una lunghezza di mm. 69 passa dal diametro di mm. 17,75 al diametro 17,40 ed anche più, considerando la tolleranza di mm. + 0,07, a 8 mm. dal sottobordo il diametro sarà di mm. 17,62. Ora 5/10 di gioco sul diametro mi sembrano eccessivi e senz'altro influiscono alla rottura sia longitudinale che trasversale del bossolo. D'altra parte la nostra camera di cartuccia è quella prescritta dalla convenzione internazionale e il bossolo (parte in cartone) può avere internazionalmente il diametro minimo di mm. 17,1. Per quanto riguarda lo studio dei laschi, fu eseguita la prova seguente:

7) usando i due bossoli (senza carica) che caricati davano le rotture, abbiamo potuto notare che il vivo del fondello più in un tipo di bossolo che nell'altro si affondava sotto l'azione del percussore, come nella figura 10 (bossolo n. 1) e che dopo il tiro la capsula sporgeva come non avesse partecipato allo sfondamento. Si è potuto anzi notare che alcune capsule sporgevano oltre il vivo del fondello, di oltre 2/10 di mm., la qual cosa sta a provare che la capsula per reazione dei gas uscenti dalla stessa, era sollecitata ad uscire dal fondello, e giunta sull'otturatore lo spingeva di quel tanto concesso dal lasco di chiusura. Questo comportamento è maggiormente visibile, sparando un bossolo nuovo con pallini e orlatura senza esplosivo. In questo caso la pressione esercitata dai gas nel bossolo chiuso non consente lo sfondamento e se questo si verifica in un primo tempo, lo corregge portando il vivo del fondello contro l'otturatore. Anche in questo caso però (vedi fig. 10 - bossolo n. 2) e più visibilmente, la capsula sporge di circa mm. 0,2 dal vivo del fondello, la qual cosa sta a provare che essa, dopo lo spianamento del vivo del fondello, provoca l'arretramento dell'otturatore di quanto consentito dal lasco di chiusura. Questo lo si è potuto constatare anche in cinematografia, sparando per rendere maggiormente visibile lo spostamento dell'otturatore, senza chiusura, un bossolo chiuso con pallini e senza carica. In questo caso, l'otturatore si è mosso di mm. 0,4 circa.

Con questi bossoli quindi che si rompono e più o meno con tutti i bossoli normali a fondello basso, all'inizio del fenomeno esplosivo l'otturatore non appoggia sulla culatta della canna, ma si trova *arretrato dal lasco di chiusura*. Il vivo del fondello a sua volta, in un primo tempo dista dall'otturatore di quel tanto consentito dal gioco del collarino, più il lasco di chiusura.

Abbiamo visto che il gioco del collarino può raggiungere sicuramente 1/10 di mm. ed il lasco di chiusura circa 2/10.

Tutto sommato quindi, si possono raggiungere i 3/10 di mm. di gioco, e forse anche più e sono questi 3/10 che provocano la rottura del bossolo, su quei bossoli maggiormente suscettibili a questo fenomeno. Dopo tutte queste prove rimaneva da vedere se la maggiore tendenza alla rottura del bossolo del nostro fucile cal. 20 rispetto al cal. 12 fosse una caratteristica del calibro e quindi

comune a tutti gli automatici. Come abbiamo già visto, le prove eseguite su altri tre tipi di fucili dello stesso calibro, confermano questa tesi. Le rotture infatti, anche negli altri fucili si sono presentate, poco più, poco meno, con la stessa intensità.

Riassumendo, da tutte le esperienze eseguite si può dedurre nei riguardi della rottura del bossolo, quanto segue:

- 1) la rottura del bossolo non è dovuta ad apertura parziale o totale dell'arma.
- 2) La rottura del bossolo avviene nei primissimi istanti del fenomeno esplosivo, ed è da attribuire a varie cause:

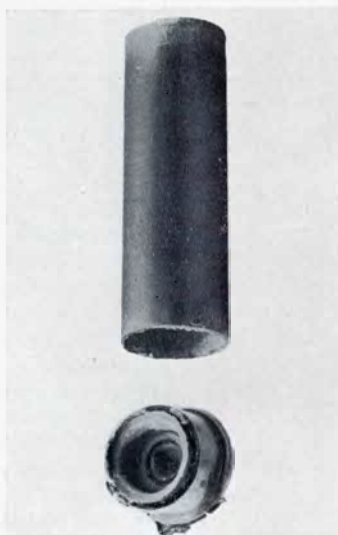
di ottone del fondello, che è proprio il punto di rottura.

5) Contribuisce ancora a rendere più nocivo il lasco di cui al n. 4, la qualità di alcuni cartoni di cartuccia, troppo suscettibili alle variazioni di umidità e di temperatura.

Abbiamo potuto notare nelle presenti note che l'inconveniente della rottura del bossolo si presenta maggiormente nelle armi automatiche per l'esistenza di un lasco di chiusura. Tale lasco, per quanto ridotto dai costruttori al minimo possibile, è inevitabile.

D'altra parte, dato che ci sono cartucce che non presentano l'inconveniente citato, si deduce che una

Figura 9

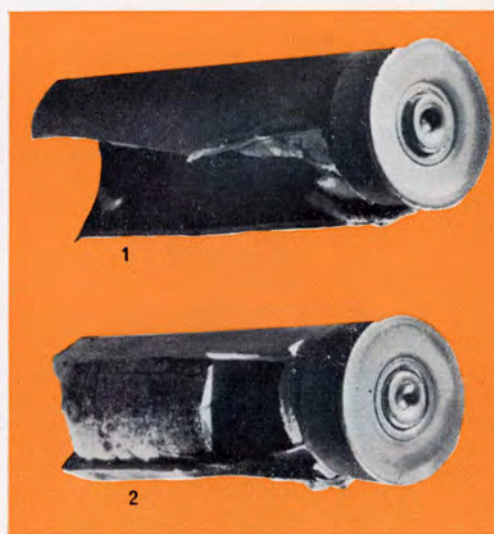


- a) gioco nel senso della profondità del bordino del bossolo nella sua sede in camera di cartucce;
- b) lasco di chiusura.

3) Contribuisce alla rottura del bossolo, indipendentemente dai fattori suaccennati, il fattore cartuccia calibro 20, sia per la confezione del bossolo (capsula del cal. 12 - quote del bordino, ecc. ecc.), sia per i caricamenti eccessivi che generalmente si usano in questo caso. Cooperano a questo la minor diffusione di cartucce di questo calibro, la scarsità di bossoli da mm. 70 con varie corazzature.

4) Altro fattore per la rottura e che ritengo di grande importanza, per quanto non ancora sperimentato, è il troppo lasco esistente in camera di cartuccia, fra la camera stessa ed il cartone del bossolo, all'altezza del limite della fascetta

Figura 10



riduzione o l'eliminazione di quest'ultimo, può essere ottenuto con un miglioramento del bossolo che, almeno per l'uso nell'automatico, dovrebbe essere maggiormente curato, sia nelle varie dimensioni dei suoi elementi, sia nella qualità degli elementi stessi.

E' ovvio naturalmente che vanno osservate le norme di caricamento. Va tenuto presente che l'automatico non è una doppietta che rimanendo chiusa può ricevere bossoli anche molto scadenti e mal caricati, naturalmente con risultati che si possono facilmente indovinare. L'automatico deve possedere una cartuccia che non ha la sola funzione di mandar fuori i pallini, ma che deve possedere tutte le caratteristiche per consentire il funzionamento automatico dell'arma, senza inconvenienti.

la caccia in

Mai come oggi la caccia (shuryò) è divenuta di moda in Giappone, tanto che uomini e donne di tutti i ceti praticano ormai questo sport che un tempo era esclusivo appannaggio di una ristretta categoria di abbienti (e questo fervore venatorio fa salire notevolmente le azioni dei fabbricanti di armi che stanno facendo affari d'oro). Il popolo nipponico ha una impostazione di vita singolare, difficile a paragonarsi a quella di qualunque altro popolo, orientale e non.

Il loro amore per la natura è vero e profondamente sentito (sono gli unici a riunirsi a gruppi per ammirare il miracolo del sorgere del sole e della fioritura dei ciliegi), e può sembrare strano che tale amore non « blocchi » il Giapponese in questo sport che fatalmente danneggia creature le quali, per reminiscenze mitologiche sono addirittura considerate « KAMI » cioè esseri deificati.

E' evidente che solo determinate tradizioni sono rimaste immutate nei secoli, sopravvivendo a riforme tendenti ad avvicinare il Giappone ai Paesi occidentali.

Comunque, anche nell'antico Yamato (questo è stato il primo nome del Giappone) sussiste lo stesso problema che c'è da noi: l'inesorabile decimazione della fauna selvatica, in relazione al numero sempre crescente dei cacciatori.

Ma, malgrado tutto, esistono ancora dei luoghi in cui gli appassionati possono riempire il loro carniere, anche se quest'anno, nella stagione di caccia (dal 1° novembre al 15 marzo) si calcola che ben 220.000 persone si siano riversate nelle paludi, invadendo i boschi che per tutto il tempo

*Il mio signore
sulla pianura d'Uchi
passa col seguito:
calpestano i corsieri
le folte erbe all'alba.
a. 650 Principessa Oyu*

Uccelli acquatici
su uno stagno
di fiori di loto
del pittore
Tawaraya Sòtatsu
(secolo XVII d.C.).

Rotolo dei cervi
del pittore
Tawaraya Sòtatsu
(1558-1637 d.C.).



GIAPPONE

di A. M. CRISCUOLO

hanno risuonato dei colpi di fucile e dei latrati dei cani.

L'esperienza insegna che il numero dei cacciatori è direttamente proporzionale alla prosperità economica: aumenta col buon andamento degli affari, diminuisce in tempo di crisi.

Infatti, prima della guerra il massimo livello era stato raggiunto nel 1921 con 217.000 seguaci di Diana e questo record coincideva con l'epoca della maggiore prosperità del Paese dopo la Prima guerra mondiale. Successivamente il numero andò gradatamente diminuendo sino a toccare le 74.000 unità negli anni della depressione (1929, 1938): dopo la guerra del Pacifico i cacciatori sono cresciuti di pari passo con la ripresa economica del Paese. Contrariamente a quanto si verificava prima, oggi anche i giovanissimi e le donne si dilettano nell'arte venatoria: e sovente le mogli accompagnano il proprio marito in battute faticose e spossanti.

L'Ente forestale dello Stato, competente in materia venatoria, ha reso noto di recente che nel '61-'62 sono state rilasciate 208.000 licenze di caccia che vengono rinnovate ogni anno a prezzi molto bassi.

Molte sono le ipotesi circa questo eccezionale successo della caccia fra le masse; effettivamente questo sport deve molto della sua popolarità ai romanzi ed agli specifici articoli giornalistici: si aggiunga l'influenza dei film Western ed il fatto che il prezzo dei fucili da caccia è diventato accessibile a molti che prima non erano in grado di avere hobby così costosi.

Ma molti giovani vanno a caccia spinti soltanto

dal semplice gusto di sparare: bisogna prender atto di ciò. (E a questo proposito mi ritorna alla memoria una definizione di A. Munthe: « L'uccidere per divertimento. Spaventosa caratteristica che distingue l'uomo dalle bestie »).

In genere, i dilettanti che vanno fuori dalla loro sede abituale per la stagione venatoria, si procurano l'aiuto di una guida e di cani, sul posto; i cani più diffusi sono i NIHON-INU, piccoli levrieri, terrier e cani da punta tedeschi.

La caccia è permessa solo per 24 specie di uccelli selvatici su 400. Fra queste sono i fagiani, le anitre, le quaglie, il gallo selvatico, il fagiano del bambù. E' anche consentita la caccia all'orso, al cervo, al tasso, allo scoiattolo, alla lepre, ai gatti e cani selvatici.

Le zone migliori per i fagiani si trovano nelle provincie di Iwate, Fukushima, Niigata e Shiga; le anitre selvatiche si trovano invece nell'Hokkaido, nella baia di Tokyo, a Fukui, mentre Isu e Kyoto sono famose per daini e cervi.

La stagione della caccia che altrove va, come già ho detto, dal 1° novembre al 15 marzo, e che comincia e finisce prima nell'Hokkaido, è stata prolungata lo scorso anno solo per le anitre per un fatto singolare:

Anitre selvatiche, capitate in sovrabbondanza nella zona dell'aeroporto di Tokyo, ostacolavano il traffico aereo... Da qui la decisione...

Il fucile è certo l'arma più diffusa tra i cacciatori, ma la nobile e antica arte della falconeria (takagari) (già nota in India fin dal 400 avanti Cristo e assurta a più alto fastigio in Europa, nel Medio Evo) è ancora praticata da Choji Kutsuzawa del-



Rotolo degli animali
di artista ignoto
(secolo XII d.C.).



Cervo
del parco
di Sarusawa



la contea di Mogami nell'Honshu settentrionale. A sessantasei anni, Kutsuzawa sembra essere l'unico che eserciti ancora la caccia col falco ammaestrato, introdotta in Giappone nel secondo secolo. Sin da allora la falconeria era uno sport nobile, riservato alla corte ed alle famiglie degli Shogun e dei Daimoys (rispettivamente capi e notabili di governo).

Kutsuzawa va quindi a caccia di conigli selvatici con il suo fido amico Fubuki, un falco di sei anni del peso di due kg.

Fubuki viene nutrito con cibi crudi nei mesi di chiusura della caccia, dalla primavera all'autunno, e le razioni sono molto scarse. Per prepararlo, infatti, Kutsuzawa gli dà soltanto un piccolo pezzettino di carne ogni tre giorni.

Al mese di novembre, quando si riapre la stagione, il falconiere se ne va con il suo amico più agguerrito e affamato che mai, su per le montagne ricoperte di neve, in cerca di conigli selvatici. Appena scorge la preda, il falco si lancia sull'animale; lo scorso anno Fubuki ha catturato più di quattrocento conigli.

Avrà presto inizio in Giappone una indagine preliminare sugli uccelli migratori: circa 4000 volatili, appartenenti a numerose varietà di migratori fra cui rondini, muscicapa blu e beccaccini solitari del Giappone, pavoncelle ed altri saranno contrassegnati con anelli recanti la scritta « Giappone n. ... ». Lo studio dei migratori con il sistema dell'anello di contrassegno ha avuto inizio in Giappone sin dal 1924. I rilevamenti effettuati dal Centro competente fecero conoscere le abitudini delle giovani rondini che, una volta perduto il maschio, tornano ogni volta con un compagno più giovane.

L'espressione popolare con cui si indica il giovane amante di una anziana donna come « Wakai Tsu-ma-be » (giovane rondine) trova forse la sua origine in questa abitudine...

Ed ora a proposito di « Tsu-ma-be » una gustosa ricetta per i buongustai amanti dei raffinati piatti orientali: i nidi di rondine.

Come si cucinano? Ecco qua: prima si lavano in acqua calda e si ripuliscono delle piume e degli escrementi. Quindi si cuociono per una mezz'ora a bagno maria, e si servono a zuppa, in brodo di pollo o di carne, magari accompagnati da uova di granchio, radici di fiori di loto, lingue di anitra e uova al tè. Buona caccia dunque, (naturalmente solo ai nidi) e buon appetito!

di FUSIL

CANI,

BECCACCE,



CAMPANELLI

E' il momento delle beccacce, delle regine del bosco; è il momento più bello della stagione per chi conosce questa caccia e ne è bruciato dalla passione. E' di questi giorni l'apparizione in numero un po' consistente di beccacce. L'andamento stagionale sta favorendo il passo e la fermata nei nostri boschi. Carnieri vengono segnalati da tutte le province e anche se non pingui, pur sempre soddisfacenti: ne bastano poche, spesso una, e la passione per questo misterioso selvatico è soddisfatta.

Carniere difficile al neofita che si vuol avvicinare a questa caccia e gli conviene affidarsi ad uno veramente pratico se vuol cacciare con successo.

Beccacce, beccacce! Con quale cane? Altro argomento che ha fatto scorrere fiumi di inchiostro, dividendo la schiera degli appassionati in due opposte fazioni; quelli del cane a cerca ampia e gli altri, quelli della cerca ristretta. Noi siamo per i secondi, per il continentale: cerca ristretta, che stia vicino, che entri nei macchioni, che segua i rigagnoli che scendono a valle, ai lati e sul fondo dei quali la beccaccia trova lombrichi in abbondanza, trattenuti dai vasti ed alti strati di foglie imputridite.

Continentale sì, ma il nuovo, il rigenerato, più allegro nell'andatura del padre e che mantenga di continuo il contatto con il cacciatore con frequenti ritorni. La fortezza della beccaccia è il bosco forte: cocker, spinone? a chi la preferenza?

Per noi, patiti della ferma, la preferenza va allo spinone, ma anche il primo è uno specialista, tutti lo sanno, è stato creato per questa specifica caccia. E il primo dunque?

Occorre un ragionamento a parte, ci vorrebbe troppo tempo, ma una cosa è certa: in questo



momento, in questo anno di grazia 1963 gli spinoni stanno mostrando a tutti, amatori e no, di essere dei veri cani da caccia ed eccellono in tutte le specifiche attività, beccacce comprese.

Sono pochi ma buoni e sani sono soprattutto i pochi allevatori, seri, appassionati.

Certo vi è anche chi dice che il cane veloce, dalla cerca ampia è altrettanto buono per questa caccia, ma i risultati? Negativi, assolutamente negativi.

E la resistenza dove la mettia-

mo? Il lavoro nel bosco, in stagione fredda, piovosa, con brina, nebbia, rugiada, stronca facilmente le forze a qualsiasi soggetto: per la sua struttura lo spinone è il più resistente, ineguagliabile, sopporta lo sforzo per 10-15 giorni con un orario di 6-7 ore di lavoro giornaliero su qualsiasi terreno.

E' indispensabile, per la caccia nei grandi, folti boschi che il cane sia munito di campanello in modo da orientare sempre il cacciatore sulla posizione del cane e di dare l'allarme nel momento in cui ogni suono cessa. E' convinzione di alcuni che il campanello metta in allarme la selvaggina e la faccia frullare fuori mano, ma è accertato che il suono non modifica i rumori che cane e cacciatore provocano nel procedere nella macchia: se la beccaccia « non tiene » è do-





vuto ad altri motivi indipendenti.

Capita di incontrare delle beccacce « leggere », che frullano spontaneamente al primo rumore ed in generale questo nervosismo si manifesta prima di una burrasca o anche per esperienze precedenti che suggeriscono loro l'opportunità di « decollare » per tempo onde evitare spiacevoli incontri.

Quindi campanello classico, a campana e non a bubbole, che arrischia di riempirsi di terra quando il cane vi si rivolta.

Il campanello diventa con la pratica, la guida che suggerisce le diverse fasi che si stanno svolgendo e che non si possono seguire con lo sguardo per la presenza di ostacoli naturali; il cacciatore si regola di conseguenza, orecchio dunque! e l'occhio... dopo!

In Inghilterra le preferenze sono altre: lo scorso anno ad esempio, trovandomi nella Scozia orientale per ragioni di lavoro, ho avuto occasione di essere invitato spesso volte a caccia di beccacce. Il terreno particolarmente difficile rende estremamente faticosa la ricerca della selvaggina. Ebbene ho potuto constatare come in quei luoghi la preferenza vada al Setter Gordon e come questo ausiliare sia

largamente usato dando dei risultati veramente eccellenti.

Non è vano ricordare che il Gordon è il più lento dei Setter.

Nel folto delle pianure invece, vengono impiegati invariabilmente i cockers.

La conoscenza del terreno è uno dei motivi che conducono il cacciatore di beccacce al successo.

E' risaputo come chi si dedichi a questa caccia con passione controlli anche in tempo di chiusura e il taglio dei boschi e i vari pascoli, per preparare il programma al periodo del passo. Il bosco bagnato dalle prime piogge estive sarà ad esempio il più ricco di vermi e dunque preferito dalle beccacce, come quello che ad ottobre è il più ricco di funghi.

Così chi conosce le abitudini di questo selvatico a primavera, nel periodo degli amori potrà osservare le beccacce riunirsi in coppie per dar luogo alle loro effusioni amorose. Ciò avviene di sera ed il maschio si alza talvolta in volo perpendicolare effettuando acrobatiche evoluzioni ed emettendo uno speciale verso per richiamare la femmina.

In questo stato di ebbrezza non avverrà nessun pericolo e cade spesso sotto il piombo del tiratore appostato e buon conoscitore del terreno.

Caccia sportiva? De gustibus...

« lo sparo Breda »
il cortometraggio pubblicitario
per cinema

che l'Organizzazione Pagot
ha recentemente ideato
e prodotto per noi
oltre ad aver avuto
una favorevole accoglienza
da parte dei nostri Clienti
(o Rivenditori)

e da parte del pubblico,
ha ottenuto altresì
un riconoscimento ufficiale.

La Sipra e la Opus,
società di distribuzione
dei films pubblicitari
nelle sale

cinematografiche italiane,
hanno istituito

dei premi da attribuirsi
ai migliori film pubblicitari
prodotti in Italia
e programmati

nei loro due circuiti,
e ciò allo scopo
di dare un incentivo

al miglioramento qualitativo
dei film pubblicitari stessi.

Siamo perciò lieti

di portare a conoscenza
dei nostri lettori

che al nostro cortometraggio

« lo sparo Breda »

è stato attribuito

il Primo Premio di Qualità.

Una volta di più,

e anche nel campo

della cinematografia pubblicitaria,

la Breda

ha fatto centro.

Ne eravamo convinti:

con le nostre rosate perfette...

ASSEGNATI I PREMI DI QUALITÀ SIPRA-OPUS PER LA PUBBLICITÀ CINEMATOGRAFICA

Il giorno 6 novembre 1963 a Milano si è riunita presso la Sipra la Commissione Giudicatrice del Premio di Qualità per la Pubblicità Cinematografica organizzato dalla Sipra e dalla Opus.

La Commissione presieduta da Arnaldo Cappellini (Agenzie di Pubblicità) e composta dai membri:

Ettore Taralli (AGIS); Pietro Bianchi (Critico Cinematografico); Roberto Gavioli (Produttori Cinematografici); Gabriele Calvi (Psicologo); Roberto Cortopassi (Tecnici Pubblicitari); Adriano Massucci (Utenti Pubblicità Associati); Emilio Hertel (Delegato Opus); Pino Khail (Delegato Sipra); Segretario: Attilio Giovannini (Stampa specializzata); ha proclamato, dopo una votazione a scrutinio segreto, ai primi posti di graduatoria i seguenti film:

1) *Io sparo Breda* — produzione Pagot — pubblicità Breda;

al secondo posto: *L'onestà* — produzione PCT — pubblicità Zignago;

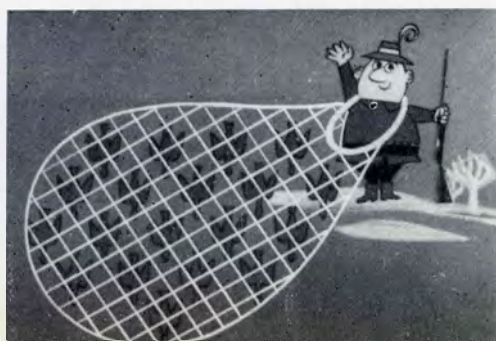
3) *Bando alle chiacchiere* — produzione Seraleni — pubblicità Coni Totocalcio.

A tali film, secondo il regolamento, sono stati conferiti, nell'ordine, un Primo Premio di lire 1.000.000; un Secondo Premio di lire 500.000; ed un Terzo Premio di lire 500.000.

Redatto, letto e sottoscritto il 6 novembre 1963.

Il Presidente
(Arnaldo Cappellini)

Il Segretario
(Attilio Giovannini)



SOVRAPPOSTO SIRIO MONOGRILLO

CALIBRO 12, ESTRATTORI automatici.

SELETTORE. La selezione avviene mediante due pistoncini situati nella parte superiore della bascula.

Quando il fucile viene chiuso è sempre pronta per lo sparo la prima canna. Se il tiratore preferisce invece sparare dapprima con la seconda canna, sarà sufficiente abbassare il pistoncino contrassegnato col numero "2"; il colpo successivo sarà sparato dalla prima canna.

Riaprendo quindi l'arma per l'espulsione dei bossoli vuoti ed il ricaricamento, tornerà in posizione di sparo, come detto sopra, ancora la prima canna (inferiore).

Questo monogrillo, contrariamente a molti altri consente lo sparo del secondo colpo anche se non fosse partito il primo per difetto della cartuccia.



È
UN FUCILE

BREDA